DXXXIII.

SEDUTA DI VENERDÌ 22 FEBBRAIO 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL PRESIDENTE **LEONE** E DEL VICEPRESIDENTE **RAPELLI**

INDICE

	PAG.
Proposta di legge costituzionale (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE.	31079
ALDISIO	31079
CAPUA, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i>	31080
Proposta di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE.	31080
SANTI	31080
CAPUA, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i>	31081
Proposte e disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Gozzi ed altri: Riforma dei contratti agrari (860); SAMPIETRO GIOVANNI ed altri: Norme di riforma dei contratti agrari (233); FERRARI RICCARDO: Disciplina dei contratti agrari (835); Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo della impresa agricola (2065)	31082
PRESIDENTE.	31082, 31107, 31110, 31111
ZANOTTI	31082
MARTONI	31085
GUERRIERI EMANUELE	31093
ALICATA	31103, 31108, 31110
BUCCIARELLI DUCCI	31108, 31111
SAMPIETRO GIOVANNI, <i>Relatore di minoranza</i>	31108
Verifica del numero legale	31111

La seduta comincia alle 10.

DE MEO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 15 febbraio 1957.

(È approvato).

Svolgimento di una proposta di legge costituzionale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge costituzionale di iniziativa dei deputati Aldisio, Caronia, Guerrieri Emanuele, Di Bernardo, Petrucci, Cortese Pasquale, Cavallaro Nicola, Giglia, Scalia, Pecoraro, Dante, Di Leo, Spadola, Bontade Margherita e Romano:

« Istituzione di una sezione speciale della Corte costituzionale » (2406).

L'onorevole Aldisio ha facoltà di svolgerla.

ALDISIO. Il contenuto della proposta di legge, che illustrerò brevemente, non è nuovo: il Parlamento se ne è già occupato nella passata legislatura.

Torna ora alla Camera in seguito all'avvenuta istituzione della Corte costituzionale ed all'inizio del suo funzionamento, e ritorna anche perché, malgrado i chiari precedenti, taluno vorrebbe ancora sostenere che all'entrata in funzione della Corte costituzionale debba seguire l'automatica soppressione dell'Alta Corte siciliana, in virtù — si afferma — della VII disposizione transitoria della Costituzione.

Siffatta tesi, come è stato dimostrato in altre circostanze, non regge, perché lo statuto siciliano, dove è prevista la istituzione dell'Alta Corte, è divenuto legge costituzionale il 26 febbraio 1948, e cioè successivamente al 22 dicembre 1947, data dell'approvazione della Costituzione della Repubblica. Ora non vi è chi non veda che, di fronte a due norme che presentano identica rilevanza costituzionale, l'unico criterio di prevalenza non può essere dato che dalla successione nel tempo, per cui la VII disposizione transitoria della Costituzione cede il passo allo statuto della regione siciliana.

Ma vi è di più: lo statuto siciliano, in virtù della legge 26 febbraio 1948, è entrato a far parte della Costituzione della Repubblica, ai sensi dell'articolo 116 della Costituzione. Oltre al principio già enunciato, vale perciò anche l'altro, secondo cui fra una norma generale ed una speciale da far valere, quella generale cede di fronte a quella particolare. Sotto questo profilo non può negarsi che qualsiasi modifica, anche parziale, degli articoli dello statuto siciliano debba essere fatta secondo i precetti degli articoli 16 e 138 della Costituzione e dell'articolo 1 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 2.

Né può ignorarsi quello che avvenne in Parlamento nel corso della prima legislatura. La relazione ministeriale al disegno di legge concernente: « Norme sulla costituzione e sul funzionamento dell'Alta Corte costituzionale » adombrava la tesi della soppressione automatica dell'Alta Corte, sebbene la circondasse di cautelativi riconoscimenti di opinabilità.

Il Senato, tuttavia, risolse il problema in senso radicale e, accettando la tesi sostenuta dall'insigne maestro di diritto Vittorio Emanuele Orlando sulla successione storica delle leggi, approvò il 4 febbraio 1949 un ordine del giorno del senatore Azara, con il quale, premesso che la questione dell'Alta Corte doveva essere risolta con legge costituzionale, si invitava il Governo ad assumerne prontamente l'iniziativa.

Veniva, così, respinta l'assurda tesi dell'automatismo. La Camera il 2 luglio 1952, esaminando la proposta di legge costituzionale Leone ed altri, deliberò di stralciarne l'articolo 16 col quale si stabiliva la cessazione dell'Alta Corte siciliana entro 3 mesi dall'entrata in vigore della legge, ed il 21 novembre 1952, per iniziativa degli onorevoli Caronia ed altri, venne presentato un emendamento con il quale si proponeva la istituzione di una sezione speciale della Corte costituzionale in

sostituzione dell'Alta Corte siciliana. Lo scioglimento delle due Camere fece cadere l'articolo 16 e l'emendamento Caronia. Ma da quanto ho detto risulta che l'intendimento delle Camere, nella prima legislatura, era quello di voler risolvere il problema con legge, e con legge costituzionale. Sono sicuro che uguale indirizzo segua l'attuale Parlamento.

Ed allo scopo di risolvere il problema per la via maestra della sovrana determinazione parlamentare, ho presentato insieme con altri colleghi questa proposta di legge costituzionale nella quale è riprodotto il testo dell'emendamento Caronia rivolto a dar vita ad una sezione speciale della Corte costituzionale, che a suo tempo era stato accolto anche dall'assemblea regionale siciliana. Da questa proposta la Corte costituzionale è posta come unico organo della Repubblica, a presidio della legittimità costituzionale delle leggi, mentre la sezione speciale è giustificata dalla necessità e dalla opportunità di delegare ad essa le attribuzioni dell'Alta Corte siciliana. Sono sicuro che la Camera accoglierà la presa in considerazione della proposta di legge, per la quale chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge costituzionale Aldisio.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, in sede referente.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa del deputato Santi:

« Norme relative alle qualifiche e gradi, e al trattamento economico e di quiescenza del personale non statale del Corpo nazionale dei vigili del fuoco » (2493).

L'onorevole Santi ha facoltà di svolgerla.

SANTI. In attesa che la riforma dello stato giuridico, della quale si parla da molti anni, venga a regolare, secondo criteri di giustizia, la situazione del personale non

statale del Corpo nazionale dei vigili del fuoco, cioè del personale subalterno, ho ritenuto opportuno e doveroso, con la proposta di legge che illustro, affrontare i problemi economici e di pensione che riguardano questa categoria; problemi aperti fin da quando il legislatore fascista abolì l'autonomia dei corpi comunali e che sono stati aggravati dalla recente applicazione dei provvedimenti delegati.

Il trattamento economico dei vigili del fuoco è commisurato a quello vigente per il corpo delle guardie di pubblica sicurezza. Questa equiparazione costituisce un assurdo evidente, se si tiene conto dei compiti diversi e delle notevoli differenze che esistono nei limiti di età sia per l'assunzione sia per il collocamento a riposo. Nel Corpo delle guardie di pubblica sicurezza si può venire assunti poco dopo i 20 anni di età, e il collocamento a riposo avviene rispettivamente all'età di 60, 58, 56 anni per i marescialli, brigadieri e vicebrigadieri, appuntati e agenti.

Il personale dei vigili del fuoco, invece, nella stragrande maggioranza è stato assunto, in base ai regolamenti dei soppressi corpi comunali, intorno all'età media di 25 anni ed il collocamento a riposo avviene all'età di 56, 54, 52 e 50 anni, rispettivamente per i marescialli, brigadieri, vicebrigadieri, vigili scelti e vigili.

Vi è ancora da considerare una stridente ingiustizia che viene consumata nei confronti dei vigili del fuoco: essi fruiscono di uno stipendio di grado, pensionabile per l'80 per cento, inferiore a quello delle categorie e dei gradi più bassi dei subalterni civili dello Stato. Infatti, contro le 384 mila lire lorde iniziali del vigile stanno le 417 mila della donna operaia comune, le 426 mila dell'inservente, le 444 mila del manovale e le 453 mila dell'usciera e del bidello.

Chiunque è in grado di notare l'assurdità di questa situazione, tanto più se si considera che il vigile del fuoco, oltre ad adempiere una attività rischiosa, che richiede particolari doti, è anche un operaio qualificato, giacché, oltre ai noti requisiti fisici e psichici, la legge richiede ad ognuno una specifica qualificazione professionale in uno dei mestieri annotati nel regolamento: meccanico, muratore, carpentiere, idraulico, fabbro, verniciatore, ecc. Inoltre, per tutti i vigili è richiesto il possesso della patente di guida. La capacità tecnico-professionale dei vigili del fuoco non viene dunque soltanto impiegata per la lotta contro i sinistri, ma è messa al servizio della

conservazione, della riparazione, della fabbricazione degli attrezzi per consentire l'autonoma vita logistica delle caserme, il che consente all'erario di risparmiare ingenti somme.

In considerazione di quanto precede e tenuto conto dei particolari rischi che l'attività dei vigili del fuoco comporta e della urgente necessità di rendere giustizia a questa benemerita categoria, ho presentato la proposta di legge di cui mi sto occupando e che contiene le norme relative alle qualifiche e gradi, ed al trattamento economico e di quiescenza del personale non statale del Corpo nazionale dei vigili del fuoco.

Con questa proposta mi prefiggo tre fini fondamentali: 1°) riconoscere ai vigili del fuoco un trattamento economico rispondente alle prestazioni del Corpo ed alla preparazione tecnico-professionale richiesta, commisurato a quello riconosciuto a categorie statali di caratteristica tecnica analoga o la più vicina. Per questo mi sono riferito alle condizioni di alcune categorie e gradi del personale delle ferrovie dello Stato; 2°) assicurare ai vigili del fuoco, al compimento del periodo massimo di servizio consentito, cioè al 25° anno, il diritto al massimo di pensione; 3°) eliminare (cosa apparentemente formale, ma che ha la sua importanza) la terminologia militare introdotta dal fascismo per designare le qualifiche ed i gradi dei vigili del fuoco, a conferma del carattere essenzialmente tecnico e civile del corpo, eliminazione prevista, del resto, anche per la categoria dei dirigenti (gli attuali ufficiali) in sede di riforma del loro stato giuridico.

Non mi soffermo ad illustrare gli articoli della proposta di legge, limitandomi a ricordare che l'articolo 12 prevede che alla maggiore spesa provvederà la Cassa sovvenzioni antincendi mediante un contributo fisso annuo dello Stato di 2 miliardi di lire, quale quota di compartecipazione statale alla spesa dei servizi antincendi.

Convinto della fondatezza del provvedimento presentato a favore di questa categoria di lavoratori particolarmente benemerita, prego la Camera di accordare la presa in considerazione ed il Governo di associarsi. Mi onoro altresì chiedere l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 FEBBRAIO 1957

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Santi.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione di tre proposte e di un disegno di legge sulla riforma dei contratti agrari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di tre proposte e di un disegno di legge sulla riforma dei contratti agrari.

È iscritto a parlare l'onorevole Zanotti. Ne ha facoltà.

ZANOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlare dopo che molti colleghi appartenenti ai vari settori della Camera hanno già preso la parola sull'argomento in discussione è una condizione per la quale difficilmente si potranno dire cose nuove.

Però, se è vero il detto latino *repetita iuvant*, anche se dirò cose già dette da altri, non sarà stato del tutto inutile questo mio intervento.

Oltre a tutti gli argomenti che sono stati portati dai deputati della maggioranza a sostegno della sostanziale bontà del provvedimento che stiamo discutendo ed a confutazione degli argomenti contrari, in verità troppo ripetuti ed un po' logori, portati dai colleghi dell'opposizione, penso che un altro abbia un valore non indifferente: lo stesso diverso modo del come è stato giudicato il disegno di legge dai colleghi appartenenti alle ali estreme dello schieramento parlamentare. Mentre infatti da sinistra si afferma che il disegno di legge è espressione di gretto conservatorismo, che difende la proprietà terriera negando l'accoglimento delle più importanti richieste dei coltivatori diretti o accogliendole solo in parte, tanto da metterli in seria difficoltà e preparare per loro un avvenire quanto mai difficile e pauroso, da destra si grida alla spoliazione della proprietà, alla rapina, alla rivoluzione ed alla rovina dell'agricoltura (è stato perfino presentato un ordine del giorno nel quale si chiede di non passare all'esame degli articoli). Questa stessa diversità, vorrei dire convergente contro il disegno di legge, richiama anche qui un

detto latino sempre vero: *in medio stat virtus*. Quindi questa via presa dalla maggioranza, che respinge le soluzioni estreme, è quella che a mio modesto avviso, in questo momento, tenuto conto delle particolari condizioni economiche, sociali e politiche e di un complesso di circostanze si deve scegliere, se veramente si vuol dare una soluzione ragionevole ed accettabile da tutte le parti in causa a questo annoso problema che non può più essere dilazionato.

Non mi dilungherò quindi né a confutare gli avversari, né a portare argomenti a favore della legge, che io approvo, perché altri colleghi l'hanno già fatto. Sottolineo soltanto ancora una volta quelli che sono i lati positivi del disegno di legge.

La inderogabilità. Non era infrequente, in passato, il caso di clausole concordate o, il più delle volte, imposte, che neutralizzavano i vantaggi accordati ai coltivatori diretti dalle varie disposizioni in materia emanate. La disposizione è indubbiamente vantaggiosa e ha il merito di costituire uno strumento di moralizzazione nei rapporti tra proprietari e concedenti da una parte ed i fittavoli, mezzadri e coloni dall'altra. Così possiamo considerare un semplice passo avanti il disposto all'articolo 4, laddove stabilisce che non è necessaria la coabitazione perché la mano d'opera familiare venga considerata agli effetti della quantità necessaria ad ottenere la qualifica di coltivatore diretto ed esclude dal computo, per stabilire la percentuale, agli effetti sempre della qualifica, la mano d'opera assunta od imposta per ragioni non riferibili alla normale coltivazione del fondo. Chi sa — e nella mia provincia sono avvenuti purtroppo molti casi del genere — quali e quanti inconvenienti ha determinato in passato la mancanza di questa norma, non può sottovalutarne l'importanza. Basti rilevare che, proprio per le ragioni accennate, molti coltivatori diretti si sono visti privare della qualifica, con tutte le conseguenze negative agli effetti della proroga e degli altri vantaggi con essa collegati.

Così non si può ignorare e sottovalutare il vantaggio che deriva al coltivatore ed al conduttore dalla maggiore durata dei contratti, dalle disposizioni, quanto mai precise, per la fissazione e l'applicazione dell'equo canone, dall'obbligatorietà dei miglioramenti, dall'abolizione delle prestazioni gratuite e regalie e dal diritto di prelazione: disposizioni che non è esatto affermare resteranno inoperanti senza il principio della giusta causa permanente, perché la lunga

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 FEBBRAIO 1957

durata del contratto e il modo come sono formulate tali disposizioni e, soprattutto, gli organi preposti alla loro applicazione — e questo è un altro aspetto positivo della legge — offrono reali garanzie della loro applicazione.

Né per un giudizio positivo sulla legge penso si debba solo tener conto della reazione delle parti interessate come in genere fanno i colleghi dell'opposizione. Nella società, così come è composta ed ordinata, gli interessi sono purtroppo il più delle volte divergenti e non è sempre possibile, se non si vogliono ledere i diritti di una delle parti, trovare soluzioni ai vari problemi che s'odono in modo completo tutte le parti in causa o anche alcune di esse. Vorrei dire che, in certa misura, questa mancanza di unanime adesione, come ho menzionato in principio, costituisce un altro dato positivo per la legge.

Detto questo in ordine generale, devo anche aggiungere subito, prima di scendere a particolari, che la perfezione in genere non è una dote degli uomini, e non è facile quindi trovarla nell'ordine delle cose umane. Di qui l'opportunità, anche se si è favorevoli in linea di massima, di suggerire, come io brevemente farò, senza la pretesa di essere infallibile, qualche modifica ad alcune disposizioni per renderle più rispondenti allo scopo che la legge si prefigge, che è quello di tener conto, nella regolamentazione della materia, degli interessi preminenti dei coltivatori diretti (fittavoli, mezzadri e coloni) e degli affittuari conduttori su quelli dei proprietari e dei concedenti.

La prima considerazione riguarda uno dei motivi di giusta causa per i quali può essere rescisso il contratto di affitto a coltivatore diretto, e precisamente quello indicato alla lettera *f*) dell'articolo 8. Rilevo anzitutto che si è passati dalla coltivazione diretta (motivo già esistente nelle disposizioni precedenti) alla conduzione, aprendo un varco pericoloso per la stabilità del coltivatore diretto, almeno per quel lungo periodo che la legge prevede. L'onorevole Germani, interrompendo un collega di sinistra che ha affrontato questo problema, ha sottolineato le garanzie che la legge offre per evitare il più possibile abusi e, quindi, gli inconvenienti. Non intendo sottovalutare le garanzie che la legge offre; è altrettanto vero che gli inconvenienti di varia natura saranno certamente gravi.

La disposizione crea poi un problema sociale grave, sia privando il coltivatore del

fondo che gli è indispensabile a vantaggio di chi ne detiene già un altro o altri; sia declassandolo da affittuario a mezzadro, qualora il proprietario lo voglia, lo stabilisca la commissione provinciale e l'affittuario non trovi altra sistemazione.

La mezzadria, pur non sottovalutandone io la funzione, non può essere mai, penso, considerata come un punto di arrivo, che per me è l'affittanza, o meglio ancora la proprietà. Con questa disposizione si finisce, oltretutto mantenerla dove ancora esiste, col farla ritornare dove ormai è una forma superata.

È detto nella norma che questo avverrà solo se la forma di conduzione assicurerà un migliore sviluppo agricolo. A parte il fatto che lo sviluppo agricolo di una zona non è necessariamente legato alla forma di conduzione, ma alla capacità, alla volontà ed alla possibilità economica dell'imprenditore, qui si finisce con l'ammettere che soltanto le aziende di una certa consistenza (le medie) possono offrire garanzie di sviluppo. È un principio che viene sancito, un principio quanto mai pericoloso, che porterebbe a revisioni tali da determinare un capovolgimento in quella che è stata la linea politica seguita finora. Non bisogna infatti dimenticare la campagna che da parte di organizzazioni e di correnti politiche che fanno capo alla destra economica, alle quali tengono bordone anche i tecnici, si conduce contro la coltivazione diretta in tutte le sue forme, giustificando questa campagna con il fatto che solo un'azienda di una certa consistenza, per la possibilità di darsi attrezzature tecniche più complete, ha la possibilità di fare della sana agricoltura e di aumentare la produzione e il reddito. Concetto erratissimo. Se poi si considera che il proprietario, pur essendo tecnicamente preparato, lo può essere meno del fittavolo, si può subito arguire quale sviluppo avrà l'azienda. Si aggiunga la indubbia riduzione del reddito per il coltivatore diretto nel passaggio dalla affittanza alla mezzadria e quindi anche un danno economico grave per l'affittuario declassato.

Ma poi v'è da chiedersi come conciliare, in questi casi, la nuova situazione con quanto disposto nella lettera *h*) dello stesso articolo 8. Molti fittavoli coltivatori diretti, specie quelli che coltivano fondi di una certa ampiezza, hanno solo in famiglia quel terzo, o poco più, di mano d'opera necessaria per la normale coltivazione del fondo. È compatibile allora la loro permanenza sullo stesso fondo come mezzadri, assumendo la mano d'opera man-

cante in famiglia? Se sì, non so cosa resterebbe loro del reddito aziendale; se no, non saprebbero dove sbattere la testa per trovare una sistemazione.

È poi evidente la contraddizione di questo disposto con quanto stabilito dall'articolo 40. Si ammette all'articolo 40 la possibilità che un mezzadro possa diventare fittavolo e, all'articolo 41, si prevede che il passaggio alla affittanza possa costituire motivo di disdetta per il mezzadro, mentre qui si richiede e sancisce precisamente l'inverso, si pone cioè un fittavolo nella necessità di diventare mezzadro anche se il proprietario in quel momento non sia professionalmente un conduttore diretto. Mi permetto perciò di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro e dei colleghi su questo punto della legge, perché ne valutino tutte le conseguenze.

Un altro punto della legge che, a mio modesto avviso, dovrebbe essere modificato è la norma dell'articolo 24. È evidente che la dizione: « L'affitto a coltivatore diretto si estende a tutte le coltivazioni del fondo » si riferisce anche alle culture arboree di alto fusto e, in specie, al pioppo canadese. Infatti lo conferma indirettamente l'ultimo comma che stabilisce non essere applicabile la norma « agli affitti per pascolo di terreni alberati o di boschi ».

Ora, non vedo come si possa stabilire con esattezza quella riduzione del quarto, all'incirca, che consenta l'applicazione o la deroga alla norma. Infatti la legge non prevede alcuno specifico criterio di accertamento. Lo si stabilisce anno per anno? Con quali dati? Lo si stabilisce periodicamente, quando si effettuano i tagli? E la entità della resa va divisa per il numero degli anni nei quali la pianta non ha reso, per potere, con una media annuale, stabilire l'incidenza del reddito arboreo sulla totale produzione lorda vendibile? E dove sono i bilanci aziendali dai quali risultano tutti i dati necessari per questo computo? Badate che i coltivatori diretti non sono dei ragionieri. È evidente che non è possibile prescindere dai danni gravissimi che il fittavolo subisce quando il reddito delle coltivazioni arboree, non superando il quarto della produzione lorda vendibile, è tutto di spettanza del proprietario. Dove infatti esistono piantagioni di pioppi ad alto fusto, che delimitano le coltivazioni (ripe), la produzione, per la voracità del pioppo che depaupera il terreno, è sensibilmente inferiore, fino a dieci, quindi metri di raggio. In una azienda anche di modeste proporzioni, può trattarsi di ettari per i quali il fittavolo paga

l'affitto a vuoto. Penso quindi che l'articolo debba essere modificato e steso in una forma che elimini gli inconvenienti che nell'attuale formulazione può produrre ed ai quali ho accennato.

Infine mi si consenta una ultima osservazione sugli articoli 65 e 66 delle norme transitorie. Sarebbe auspicabile che a tutti i contratti in corso al momento dell'entrata in vigore della legge fossero applicate, senza restrizione alcuna, tutte le disposizioni e le clausole della legge stessa, inserendo — per così dire — il periodo provvisorio, qual è quello nel quale siamo tuttora, nel nuovo corso quale sarà quello regolamentato dalla legge che stiamo discutendo, con una saldatura che non lasciasse crepe. Così veramente avremmo evitato inconvenienti che invece si verificeranno e che certamente limiteranno i benefici della legge.

Ma quello che mi pare veramente grave è l'aver ridotto a soli tre anni o quattro, a seconda che si tratti di contratti prorogati con la legge 28 novembre 1940, n. 1727, o con disposizioni successive, la durata dei contratti in corso per effetto di proroga, qualora il locatore o il concedente possa giustificare la disdetta con uno dei motivi di giusta causa elencati nell'articolo 8. Mi si dirà che gli inconvenienti derivanti non si potrebbero eliminare con la soppressione del quarto capoverso dell'articolo 65. Penso il contrario perché, se è vero che siamo in un periodo di emergenza e che tutti gli sforzi sono tesi a riportarci ad una situazione di normalità, non dobbiamo sottovalutare l'importanza che hanno, per il raggiungimento di questo scopo, tre o quattro anni, in più, di tempo. E siccome questa normalizzazione ha una influenza diretta su quella che possiamo chiamare la normalizzazione degli spiriti, per cui con ben diverso stato d'animo — in mutate condizioni economiche, sociali e politiche — si considerano e si risolvono i problemi e si valutano i rapporti, oltre che economici, sociali ed umani, possiamo renderci conto delle conseguenze, negative o positive, che comporta il mantenimento o la soppressione del quarto capoverso dell'articolo 65.

Per quanto riguarda l'articolo 66, non riesco proprio a comprendere le ragioni che giustificano un diverso trattamento al fittavolo che ha iniziato la locazione l'11 novembre 1952 rispetto a quello che l'ha iniziata l'11 novembre 1953.

Infatti, l'articolo dispone: « Ai contratti di affitto a non coltivatore diretto, in corso al momento dell'entrata in vigore della presente

legge e stipulati » (si parla di stipulazione, non di inizio di locazione e quindi può essere anche anteriore, ma ammettiamo che possa essere di data molto vicina) « per la prima volta prima dell'inizio dell'annata agraria 1952-53, si applica la durata prevista dall'articolo 6 » (quindi 9 anni) « computando in detto termine il tempo per il quale il contratto ha già avuto esecuzione; quelli stipulati per la prima volta dopo l'inizio dell'annata agraria 1952-53 avranno termine alla scadenza della seconda annata agraria successiva all'entrata in vigore della presente legge, salva la maggiore durata stabilita nel contratto ».

Facciamo un esempio: due contratti di affitto, uno che ha avuto inizio il giorno di san Martino del 1952 ed ha la durata contrattuale di sei anni, un altro che ha avuto inizio a san Martino del 1953 con la identica durata di 6 anni. Il primo arriverà fino al 1961, perché gode della stessa durata prevista dalla legge, cioè 9 anni, l'altro finisce l'11 novembre 1959 e quindi compie soltanto il sessennio previsto dal contratto stesso. Di quali delitti si sono macchiati i secondi per avere questo trattamento differenziato e meno favorevole? Penso che il novennio debba essere assicurato anche a questi, per un evidente atto di giustizia.

Ho detto in principio che voterò a favore del disegno di legge perché sono convinto che, seppure non è perfetto (nulla vi è di perfetto al mondo), esso costituisce pur sempre un sensibile passo avanti.

L'onorevole Germani, a conclusione della sua relazione scritta, ha affermato che si tratta di una nuova tappa. Le tappe possono anche essere successive ed ulteriori passi si possono fare anche dopo: poiché al mondo tutto è mutabile, nulla vieta che in seguito la legge possa essere migliorata. Certo è che io voterò anche più volentieri, se si vorrà tener conto di quelle che sono state le modeste osservazioni che ho inteso fare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martoni. Ne ha facoltà.

MARTONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il progetto di legge sui patti agrari, che da qualche settimana è all'esame della Camera, si dovrebbe considerare, così come è stato presentato, fra quelli di carattere sindacale o, se si vuole, tecnico-sindacale. Difatti, esso propone la regolamentazione giuridica dei più importanti patti di lavoro interessanti l'agricoltura italiana. Talché passa quasi inavvertita la posizione di comodo, assunta da alcuni settori della Camera, di

trasferire alla libera contrattazione sindacale tutta la materia.

Un tale progetto di legge, se pur importante per la precisazione dei rapporti fra concedenti e lavoratori, dovrebbe apparire quale fatto marginale del complesso e fondamentale problema agrario italiano.

Invece, i patti agrari polarizzano l'attenzione del paese: la giusta causa domina tutto il dibattito, i gruppi di maggioranza sono preoccupati e titubanti, il partito comunista spera di nascondere la sua crisi interna mobilitando i contadini per la grande battaglia; il partito socialista italiano ammonisce noi socialdemocratici che l'abbandono della giusta causa pregiudicherebbe l'unificazione socialista; il Governo si trova in difficoltà a superare il grosso scoglio.

Ma tale confusa e quasi paradossale situazione era facilmente prevedibile se si considera che l'iter parlamentare di questi sfortunati patti agrari si trascina ormai dal giugno del 1948, benché abbiano trovato posto fra gli impegni programmatici di tutti i governi succedutisi da quell'epoca.

La verità è che la Camera non sta discutendo le norme sulla disciplina dei contratti agrari, ma tutta la politica agraria del paese; per cui la posizione dei gruppi parlamentari e dei partiti in merito al presente disegno di legge è ancorata agli orientamenti che i medesimi hanno in fatto di indirizzo agrario generale. La verità è che Parlamento e governi, nel corso dei 12 anni di regime democratico, non sono riusciti a porre mano ad un'organica riforma fondiaria, né a precisare una vera politica agraria; per cui, ogni qualvolta la Camera affronta questioni agrarie, anche d'importanza secondaria, i problemi fondamentali non risolti dominano il dibattito.

La verità è che in un paese nel quale più del 40 per cento della popolazione vive di agricoltura si continua a fare una politica di iniziative a compartimenti chiusi o, addirittura, di tamponamento delle falle di volta in volta più imponenti o più appariscenti.

Onorevoli colleghi, perché non si affrontano una buona volta i problemi di fondo? Perché non si precisano con chiarezza le linee di una responsabile politica agraria? Si continua a battere la strada dei compromessi, malgrado la ormai generale invocazione di una scelta precisa. Dalla scuola ai luoghi di lavoro, da destra e da sinistra, dalla stessa maggioranza parlamentare si levano critiche e si avanzano riserve, ma si continua a persistere nel voler essere sordi.

Ebbene, credo che sia dovere dei socialisti democratici e dovere mio personale esprimere un giudizio inequivoco in merito alla situazione agraria italiana. Sul territorio della nostra Repubblica vive una popolazione rurale che si avvicina a 20 milioni di cittadini: si tratta di oltre 3 milioni e mezzo di famiglie. La densità della popolazione rurale in Italia rispetto alla superficie agraria è altissima, quasi il doppio della Germania, pressoché 3 volte la Francia, 5 volte il Regno Unito. Le conseguenze che discendono da questo fenomeno di saturazione demografica dell'agricoltura italiana sono di facile intuizione: disoccupazione, sottoccupazione, necessità di emigrare verso le città o all'estero, colture non economiche in imprese non economiche, ma soprattutto bassi redditi medi e fame di terra. Io non voglio tracciare qui il triste quadro sociale dei lavoratori della terra, anche perché è chiaramente lumeggiato da documenti ufficiali del Parlamento, quali la inchiesta sulla disoccupazione e quella sulla miseria, ma Parlamento e Governo non possono limitare la loro attività alla denuncia di siffatti problemi; devono affrontarli con l'intendimento di risolverli.

La seconda grave malattia dell'agricoltura italiana è la struttura delle imprese e delle proprietà. Sussistono contemporaneamente imprese con poche centinaia di metri quadrati disponibili ed imprese con molte migliaia di ettari. Il numero di codeste vere e proprie cellule aziendali si aggira intorno ai 5 milioni di unità, ma il numero delle proprietà fondiariale che ne formano il patrimonio raggiunge i 10 milioni di unità. Si pensi che 5 milioni e 400 mila circa proprietà, pari al 54 per cento del numero complessivo delle proprietà agricole, hanno una estensione non superiore al mezzo ettaro. Ciò indica una singolarissima storica frantumazione di proprietà che prelude a una polverizzazione di imprese assolutamente antieconomica. All'altro estremo troviamo invece grandi concentrazioni. Le proprietà che superano i 100 ettari, pur coprendo un quarto della superficie agricola complessiva, non sono più di 2 per mille e i 500 maggiori proprietari possedevano (prima della legge di riforma) circa 900 mila ettari di terreno. Se poi a questi mali organici si aggiunge una forte anemia di capitali, il quadro clinico della nostra agricoltura da serio diventa gravissimo. Se il reddito fondiario risparmiato fosse impiegato per il miglioramento della terra, delle attrezzature e degli edifici aziendali, ben diversa sarebbe la situazione delle nostre campagne e notevol-

mente migliori le condizioni di vita dei lavoratori. Invece i grossi proprietari terrieri e soprattutto gli ereditari investono altrove i frutti delle loro proprietà, quando addirittura non cercano investimenti all'estero.

Di fronte a questa pesante eredità, lo Stato democratico doveva intervenire tempestivamente con provvedimenti drastici suggeriti da una visione globale della situazione, senza indulgere a sollecitazioni demagogiche o a pressioni di interessi precostituiti. Certo notevoli iniziative si sono attuate: dalla legge per la Sila agli enti di riforma e di appoderamento, dalla cassa contadina alla legge per la trasformazione dei prodotti agricoli, dalla cassa per il Mezzogiorno alla legge per le aree depresse. Queste iniziative ed altre ancora sono costate allo Stato, e quindi alla collettività nazionale, centinaia e centinaia di miliardi. Non si contesta quello che si è fatto (solo chi è in malafede potrebbe farlo) ma si critica, e da più parti, purtroppo, come è stato fatto.

Dicevo appunto, iniziando il mio intervento, che manca una precisa politica agraria e, purtroppo, questa deficienza conduce alla improvvisazione, agli interventi contraddittori e fatalmente ai compromessi.

Onorevoli colleghi, una vera politica agraria necessita di una impostazione facente perno sulla esigenza produttivistica e su quella sociale, il che comporta l'adozione di formule capaci di automatico adeguamento al progredire della tecnica e della scienza. È indispensabile, a mio avviso, affrontare le due tipiche manifestazioni italiane di patologia fondiaria. Contro la prima (la proprietà troppo estesa) ha agito in parte la riforma e in qualche modo anche una diffusa preoccupazione dei proprietari, specialmente dell'Italia settentrionale, ma ancora molto rimane da fare. Contro la seconda (la proprietà di estensione ridotta al di sotto della minima unità culturale) nulla è stato fatto.

È ben vero che nel nostro codice è stato introdotto l'istituto della minima unità culturale; però le disposizioni sono inoperanti, perché, come spesso è avvenuto in passato, alle affermazioni di principio non hanno mai fatto seguito disposizioni capaci di dare risultati pratici. La minima unità culturale dovrebbe essere quella estensione di terreno al di sotto della quale non si può più organizzare una conveniente agricoltura. Per evitare quindi gli sprechi derivanti da una proprietà di estensione più ridotta di quello che è tecnicamente ammissibile, bisogna impedire l'ulteriore frazionamento sia per atti fra vivi sia

per disposizioni testamentali e poi perseguire con ogni mezzo l'accorpamento delle aziende troppo piccole e frazionate che oggi prevalgono.

Il nostro codice, pur riconoscendo l'istituto della minima unità colturale, ne fa esso stesso il sabotaggio quando sulla nozione tecnica di minima unità fa intervenire la nozione di densità demografica.

Occorre adeguarci a quanto è sancito dalle legislazioni degli altri paesi europei, se si vuole salvare l'agricoltura e la piccola proprietà organica e produttiva. Ma conosco già l'obiezione di una parte almeno di coloro che nessun problema vorrebbero affrontare: il diritto di proprietà, il sacro, intangibile diritto di proprietà.

Del resto, tutti gli oppositori alla giusta causa, nel corso del presente dibattito, si sono costantemente ispirati alla vecchia tesi. Per codesti conservatori che valore possono avere le esigenze produttivistiche, gli orientamenti colturali, le migliorie fondiariae? Tutte questioni marginali, propaganda che va a passeggio con la demagogia. Per costoro l'unica cosa veramente seria è l'incondizionato potere dei proprietari, malgrado la Costituzione imponga precise limitazioni.

Eppure, se si esamina il processo formativo delle aziende agricole, non pochi dubbi potrebbero sorgere intorno al concetto di proprietà.

Nel nostro paese le formazioni collinari e montane occupano poco meno dei quattro quinti del territorio nazionale. Quel poco più di un quinto di superficie pianeggiante — che è poi l'ambiente più idoneo all'attività agricola — è stato ridotto a coltura intensiva in virtù dell'opera di bonifica in ogni tempo attuata con largo concorso finanziario dello Stato.

Non è il caso di fare calcoli particolareggiati e originali. Anche accettando per buoni quelli offerti dall'associazione dei consorzi di bonifica (vale a dire dall'associazione dei proprietari terrieri), si ricavano dati di chiaro significato orientativo.

Nella sola Emilia, dal 1900 in poi, la spesa sostenuta per la bonifica delle terre sarebbe stata di 200 miliardi, di cui appena 50 miliardi a carico della proprietà, il resto a carico dello Stato.

Si potrebbe quindi concludere che la collettività nazionale ha regalato ai proprietari della regione emiliana i tre quarti del valore di mercato delle loro terre.

È questo un elemento (certo non trascurabile) che dovrebbe meritare particolare

considerazione, non solo ai fini di una riforma generale, ma anche per la riforma dei contratti.

Dato che siamo in tema di bonifica, mi sia consentito di esaminare un altro aspetto, e forse il più doloroso, dell'agricoltura italiana.

Di fronte a sì cospicui stanziamenti per le bonifiche di pianura, cosa si è fatto per la montagna e per la collina? Ben poco di costruttivo. Ragion per cui anche le famose bonifiche di piano sono in perenne stato di sofferenza e anche di pericolo, dato che le iniziative di risanamento agronomico dei terreni hanno trascurato di considerare l'utilità dei sistemi idrogeologici. Così si sono rifinite con particolarità di dettaglio le bonifiche di piano senza curare le sistemazioni di monte, che ne costituiscono il fondamento. È la solita politica delle iniziative più vistose, anche se meno utili, preferite a quelle di più modesta entità e assai più feconde, ma di scarso contenuto reclamistico. Politica che segue l'imperativo della conquista di nuova terra e trascura la difesa di quella già esistente.

Di tale politica oggi siamo a subire le conseguenze, con la precarietà di coltivazione e di vita di molte plaghe.

Tutto ciò è avvenuto in dispregio della prevalenza degli interessi di maggior rilievo per la vita del paese e della sua popolazione contadina. Cosicché oggi ci troviamo di fronte non solo alla degradazione e allo spopolamento della montagna, ma anche ad un aggravamento delle condizioni fisiche e demografiche delle regioni di pianura.

La stessa riforma fondiaria risente delle contraddizioni derivanti da una politica agraria non coordinata.

Ci si affanna e si spendono miliardi per costruire nuovi poderi in pianura, mentre nello stesso tempo si assiste all'abbandono di quelli di montagna.

Le statistiche riguardanti il doloroso fenomeno dello spopolamento montano non possono non impressionare: circa 3.400 poderi abbandonati nell'Appennino tosco-emiliano, molti con case deserte, porte e finestre sprangate e terreni lasciati all'incoltura. Siamo nell'ordine di circa il 6 per cento del totale delle popolazioni agricole di quelle zone, e ciò che rende maggiormente preoccupante il fenomeno è che esso è avvenuto per il 70 per cento nell'ultimo quinquennio, con ritmo sempre più accelerato di anno in anno.

Circa 3 mila poderi sono stati abbandonati nelle montagne di Torino e di Cuneo; in Valtellina sono abbandonati prati e pascoli di

mezzo monte. Cito desumendo dalle indagini più vistose, però con la consapevolezza che forse gli aspetti più dannosi e più dolorosi sono quelli non studiati e non statisticamente rilevati.

Malgrado tutto ciò, il progetto all'esame della Camera diminuisce ancora, rispetto all'iniziale progetto Segni, la quota del contadino di collina e di montagna nel riparto del prodotto, portandola dal 60 al 53 per cento.

Come si può giustificare un simile irrazionale e irragionevole modo di procedere? Migliaia di poderi sono abbandonati dai contadini perché non hanno possibilità di vita e si propone alla Camera non già un miglioramento contrattuale a favore dei lavoratori o meglio ancora la cessione del podere in proprietà ai contadini, ma una assurda diminuzione della quota di riparto. Daremo incarico all'onorevole Scotti, che si dice rappresentante dei contadini, all'onorevole Ferrari e a tutti i « patiti » del 50 per cento, della perfetta metà nel riparto, di dettare l'epitaffio da scolpire sulla tomba dell'agricoltura montana del nostro paese.

In verità la nostra politica montana si è dimostrata incapace di affrontare il disagio e di volgerlo al meglio. E ciò ad onta della clamorosa volontà di dare un deciso orientamento familiare a tutta la nostra economia agraria. Un tale programma, se sinceramente perseguito, richiede anzitutto un rafforzamento delle economie contadine esistenti (piccola proprietà, piccolo affitto, mezzadria). Invece di fare questo si è preferito aumentare il numero delle piccole proprietà, e ciò è avvenuto soprattutto in zone quali la Maremma e il delta padano che si prestavano magnificamente alla gestione collettiva tramite le cooperative della grande azienda agraria, assai più idonea alle condizioni agronomiche dell'ambiente e allo sviluppo della tecnica. Se piccola proprietà si vuole, era preferibile ricavarla nelle zone di montagna e di collina dove esiste già l'appoderamento e dove la scarsità dei prodotti non lascia posto per le classi redditiere non attive. Facendo questo si sarebbe risparmiata la spesa di un appoderamento troppo intenso in pianura ed evitata la perdita netta, per l'economia nazionale, dell'abbandono dei poderi di montagna.

Il disagio agricolo e sociale della montagna e della collina è prevalentemente disagio di mezzadri e piccoli affittuari, complesso di economie agricole in sofferenza perché lontane dal percepire un adeguato compenso per il duro lavoro: i loro redditi sono bassi perché la produzione terriera è lontana dalle rese che

è possibile ricavare, mentre i prezzi di molti prodotti agricoli sono lontani dal livello di adeguato compenso dei costi, e diventano impossibili quando devono spartirli con il concedente.

Mentre per l'affitto il progetto di legge in esame con l'istituto dell'equo canone tiene in qualche modo presente la situazione sopra descritta, i relatori affrontano il complesso e grave problema della cosiddetta mezzadria povera (sempre in riferimento ai riparti dei prodotti) a pagina 12 e a pagina 13 della relazione, in questo modo: « La Commissione a maggioranza ha ritenuto di accogliere il criterio della divisione del riparto nella misura del 53 per cento dei prodotti e degli utili del fondo a favore del mezzadro, criterio formulato nel disegno governativo e nelle proposte di legge Sampietro e Gozzi respingendo la proposta Ferrari che prevedeva il ritorno del riparto al 50 per cento. La Commissione, a maggioranza, ha ritenuto di non scendere in una soluzione legislativa che prevedesse la differenziazione di questo riparto di fronte a particolari casi, così come era stato previsto nelle proposte di legge Gozzi e Sampietro che in questo senso riprendevano il testo del disegno di legge approvato nella precedente legislatura ».

E più oltre: « La discussione seguita a tale proposito ha dimostrato l'entità di questo problema da un lato, ma dall'altro la grave difficoltà di fissare un criterio il quale, per correggere quella che può essere la crisi di alcune situazioni sperequate nel caso di una rigida applicazione del riparto fissato per tutti i casi di mezzadria, non creasse altre ingiustizie non meno gravi di quelle che esso è chiamato a sanare ».

E più oltre ancora: « Se la Commissione, a maggioranza, ha fatto propria la soluzione contenuta nel disegno governativo, andando in contrario avviso con le soluzioni adottate nelle altre proposte di legge, che pure tutte si preoccupavano, sia pure in diversa misura, del problema dell'adeguamento del riparto ai casi concreti, ciò non significa che si sia voluto ignorare il problema: come si è accennato sopra, il silenzio del testo della Commissione ha un solo significato: quello di ritenere che detta materia, per la sua delicatezza e per i problemi connessi ad una soluzione legislativa sul piano nazionale (ravvisata l'impossibilità di adottare un criterio univoco e positivo), come molte altre di particolare importanza nel contratto di mezzadria, possano essere materia di fertili e proficue trattative di carattere sindacale, da

demandarsi alle rispettive organizzazioni competenti».

Con queste espressioni noi dovremmo scrollarci dalle spalle il pesante fardello di responsabilità che tutti sentiamo, se pure non viene apertamente dichiarato dai più. E quale sapore ironico ha l'invito rivolto alle organizzazioni sindacali competenti di dirimere la questione degli apporti e le altre insolite!

L'iniziale progetto di legge per la disciplina dei contratti agrari venne presentato dall'onorevole Segni dopo anni di vertenze, di agitazioni, di scioperi, dopo la famosa tregua dell'onorevole De Gasperi, appunto per risolvere in sede legislativa ciò che non era possibile risolvere in sede sindacale.

Orbene oggi, a nove anni di distanza, si propone di riportare alla trattativa sindacale alcuni aspetti, senz'altro di fondamentale importanza, della antica vertenza.

Ma anche se fosse risolto non solo il problema degli apporti, bensì quello della formazione della piccola proprietà, il nostro compito non potrebbe dirsi esaurito: le pratiche agricole sono tuttora arretrate e, ad onta di ciò, si continua a trascurare l'assistenza tecnica e quella sociale, ivi compresa l'istruzione professionale ai contadini.

La stampa agraria italiana ha diffuso in questi ultimi tempi dati e notizie riguardanti due episodi di estremo interesse: a Quargnento, in provincia di Alessandria, e a Borgo a Mozzano, in provincia di Lucca, si è riusciti ad introdurre i moderni mezzi tecnici anche nelle piccole imprese agricole strutturalmente incapaci di adottarle. I vantaggi ricavati sono sconcertanti: a Quargnento i coltivatori diretti, mediante la semplice associazione, sono riusciti a godere i benefici derivanti dall'uso delle cosiddette « tecniche agricole combinate » (trattori, macchine varie, concimi, antiparassitari, sementi elette) con notevole alleggerimento anche della stessa fatica.

Nelle terre di Borgo a Mozzano sottoposte a controllo tecnico, il granturco è passato da 10 a 40 quintali per ettaro, il grano è aumentato del 30 per cento, la produzione di foraggio è aumentata di 10 quintali per ettaro.

Una tal misura di miglioramento sembra persino impossibile, ma se anche i dati esposti dovessero ridursi, risulterebbe egualmente lo stato di arretratezza tecnico-organizzativa in cui versano troppe nostre campagne. Del resto, come può essere diversamente, se non viene curata la preparazione professionale dei contadini in genere e dei coltivatori diretti in specie? Le scuole di avviamento di tipo

agrario non raggiungono lo scopo perché troppe sono le materie di cosiddetta cultura generale: nel primo anno, su 36 ore settimanali, neppure una lezione di materia tecnica (solo nove ore di strane esercitazioni); nel secondo anno appena tre ore su 34; solo nel terzo anno le materie tecniche hanno un riconoscimento che le pone sul piano delle altre, ma non sono certo in prevalenza come sarebbe necessario.

Se questo è l'aspetto tecnico del problema sociale agrario italiano, l'aspetto economico non appare certo più promettente. Anche nell'abitudine invalsa di dar sempre ed unicamente la colpa al Governo se i prezzi agricoli non sono remunerativi o non lo sono abbastanza, deve riscontrarsi un segno del fatto che i produttori rinunciano al ricorso di accorgimenti attivi per superare da soli le difficoltà.

Il rilievo è di grande importanza poiché pone sul tappeto un'altra delle deficienze strutturali della nostra agricoltura, e precisamente la mancanza di un indirizzo e quindi di una attrezzatura cooperativa.

Come è possibile fare della buona agricoltura senza un'intima spontanea intesa fra i produttori, almeno per la lavorazione in comune dei prodotti e per la loro vendita collettiva? Le fortune dell'economia agraria dell'Olanda e della Danimarca (per citare solo i due paesi più tipici) poggiano su una meravigliosa operazione. Gli stessi coltivatori americani, pur avendo proprietà di 50 e più ettari, si associano in cooperative per la trasformazione e la vendita dei loro prodotti.

L'indirizzo verso la piccola proprietà, se viene continuato senza l'appoggio della cooperazione, può sfociare in un fallimento generale, fallimento di cui si avvertono i segni premonitori nel forte divario fra prezzi percepiti dai produttori agricoli e prezzi pagati dai consumatori. È questo un tema in cui l'Italia gode di un vistoso, per quanto deleterio, primato: in nessun paese d'Europa sembra esservi tanta differenza fra le due categorie di prezzi: i costi ed i redditi dell'intermediazione raggiungono cifre sbalorditive proprio per la mancanza di unità dell'offerta agricola.

Al fondo di questi problemi e di tanti altri che caratterizzano il mondo agricolo italiano, sta dunque, come ho già avuto occasione di rilevare, la mancanza di una organica politica agraria, impostata e realizzata con feconda visione dei vantaggi di struttura; e ciò anche e direi soprattutto nella presente situazione, e ai fini delle decisioni proposte dal progetto di legge in esame, stante l'esclusiva

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 FEBBRAIO 1957

ricerca della rendita, con conseguente sfruttamento dei lavoratori e coltura di rapina, da parte di troppi proprietari terrieri.

Ed eccoci, finalmente, di fronte al tema centrale del presente dibattito: la giusta causa.

Qual è, onorevoli colleghi, lo scopo della riforma dei contratti agrari? Se non vado errato, esso è quella giusta ripartizione dei redditi che sinora è stato soltanto un pio desiderio. Per rendere meno ingiusto tale riparto, occorre stabilire rapporti, fra gli operatori che agiscono in agricoltura, tali da consentire la suddivisione dei redditi nella misura corrispondente ai rispettivi apporti di capitale e di lavoro. Ma tali rapporti non possono determinarsi spontaneamente perché la posizione e la forza degli operatori non è uguale. Ecco, quindi, la necessità dell'intervento legislativo, con l'equo canone e la quota di riparto per assicurare la perequazione dei redditi; e con giusta causa nelle disdette per garantire quella stabilità sul podere senza la quale può sempre intervenire l'arma del ricatto a rendere inoperanti l'equo canone o il giusto riparto.

Si è detto e si continua a ripetere anche nel corso del presente dibattito che queste sono astrusità, invenzioni di politicanti, remore alla normale e serena collaborazione tra proprietari e contadini, attentati alla proprietà. La mezzadria, si dice, è andata bene per secoli; perché non dovrebbe essere più idonea? Non è vero, si grida, che il proprietario sfrutti i lavoratori.

Onorevoli colleghi, asseriscono gli studiosi di problemi agrari che negli ultimi anni il livello reale dei canoni di affitto è quasi ovunque cresciuto. Del resto, nel corso della precedente discussione di questo progetto di legge, autorevoli parlamentari quali l'onorevole Bonomi e l'onorevole Sampietro hanno affermato che la proprietà impiega i capitali della terra non più al 2 o 3 per cento, come dovrebbe essere norma, ma all'8, al 9 e anche al 10 per cento. E aggiungevano che in molte zone d'Italia i canoni superano anche il 50 e il 60 per cento della produzione lorda vendibile, mentre la quota dovrebbe variare dal 15 al 30 per cento in casi estremi.

Nella mezzadria si riscontra lo stesso fenomeno. Si divide a metà, anche se, con l'avvento della coltura intensiva, l'apporto del lavoro è assai superiore al 50 per cento. Naturalmente, il concedente si è abituato al beneficio, l'ha trovato giusto, lo considera ormai suo diritto e minaccia di escomio i mezzadri che si appellano al giusto riparto.

Quali sono le cause dell'aumento della rendita fondiaria a danno del reddito di

lavoro? Principalmente la già denunciata saturazione demografica col conseguente aumento della domanda di terra, che spesso diviene supplica a causa della persistente disoccupazione.

Qualche collega, naturalmente oppositore della giusta causa, sostiene la paradossale tesi che appunto la triste piaga della disoccupazione impone un periodo di ricambio delle famiglie contadine sui poderi per non creare privilegiati permanenti e permanenti derelitti. Dunque, privilegiato è chi deve accudire da mane a sera al duro lavoro dei campi e non chi attende beato la rendita fondiaria con l'aggiunta di una fetta, la più larga possibile, dello stesso reddito agrario. E già si è scordato naturalmente l'impegno costituzionale di dare lavoro a chi non ne ha.

Il progetto di legge per la disciplina dei contratti agrari, se una simile tesi incontrasse credito, approderebbe dopo nove anni di difficile navigazione al porto opposto a quello a cui era destinato. Nato per garantire il giusto riparto, esso lo renderebbe più ingiusto, ponendo i lavoratori al cospetto di una tragica alternativa: o finire disoccupato o accettare il riparto fissato dal proprietario in dispregio della legge.

E come si giustifica di fronte alla pubblica opinione questo, diciamo, umanitario indirizzo del ricambio dei contadini, quando si procede poi alla formazione di piccole proprietà, questa volta senza ricambio, proprio nelle zone più dense di braccianti? Il problema della disoccupazione, a mio avviso, va affrontato con ben altro spirito. In passato agiva la valvola dell'emigrazione, triste, dolorosa, ma di non indifferente efficacia. Oggi l'emigrazione, per un complesso di ragioni che non è qui il caso di analizzare, non raggiunge più lo scopo. La piaga della disoccupazione e della sottoccupazione va curata e sanata non solo per ragioni umanitarie e sociali, ma anche per garantire la giusta mercede ai lavoratori occupati, che oggi subiscono spesso il ricatto del datore di lavoro temendo il peggio.

Si sperava nel piano Vanoni, encomiabile sotto tanti aspetti e da molti accolto con soddisfazione, non fosse altro perché fissa una direttiva generale di azione che dovrebbe eliminare i tentennamenti e le azioni contraddittorie; ma purtroppo ci avviciniamo a grandi passi al 1960 e il piano è ancora pressoché inoperante. Finché non si dà corpo a una politica di sviluppo e di investimenti produttivistici, finché non si coordina l'agricoltura e non la si industrializza

per la trasformazione dei prodotti, finché si tengono in vita certe sovrastrutture, non si può sperare di sanare la disoccupazione. Ma intanto cerchiamo almeno di assicurare l'equo canone e il giusto riparto ai lavoratori che possono lavorare.

Ho cercato di precisare le ragioni che fanno della giusta causa l'unico mezzo efficace per raggiungere tale obiettivo. Essa, garantendo la stabilità sulla terra, rende inefficace la minaccia di disdetta arbitraria e sana la già lamentata diversa posizione di forza tra gli operatori in agricoltura. Con ciò non si vuole fossilizzare la situazione, soprattutto quando sia di nocimento alla produzione, né impedire il realizzarsi di situazioni contrattuali diverse, purché giustificate.

L'articolo 8 del progetto di legge annovera appunto le situazioni che giustificano la disdetta. La casistica è assai ampia. In verità nel progetto si giustificano anche alcune situazioni che meritano, a mio avviso, un più attento esame: per esempio l'ultimo capoverso della lettera f), dove si dice: « La conduzione può essere esercitata mediante concessione a mezzadria nelle zone determinate, ogni biennio, dalla commissione provinciale per i patti agrari, per assicurare, mediante tale forma di conduzione, il loro migliore sviluppo agricolo. In questo caso è in facoltà dell'affittuario di rimanere sul fondo come mezzadro ».

Si era sempre propagandato sinora che non si volevano proletari, ma bensì proprietari, e che il mezzo per giungere alla proprietà era il graduale passaggio dei lavoratori alla categoria superiore: da bracciante a mezzadro, da mezzadro ad affittuario, da affittuario a proprietario. Qui invece si rivoluziona tutto in senso contrario, e l'affittuario viene retrocesso a mezzadro.

A parte ogni altra considerazione, credo non si renda un buon servizio alla coerenza. Ma soprattutto si dovrebbe meditare su quanto dispone la lettera i): il semplice trasferimento del prodotto per compravendita si considera motivo sufficiente per disdettare il mezzadro.

TRUZZI. Si poteva anche togliere quella norma, ma ciò avrebbe causato un danno al possessore. La norma mira appunto a favorire chi è sul fondo.

MARTONI. E per quale ragione?

TRUZZI. Per il caso che volesse rimanervi.

GOZZI, *Relatore per la maggioranza*. Il fittavolo, tra l'andar via ed il rimanere, forse preferisce rimanere.

MARTONI. Ma non si può ammettere che un terreno condotto in affitto venga retrocesso a mezzadria.

BIGI. Fra la disdetta e la permanenza sul fondo in condizioni sfavorevoli, il contadino evidentemente preferisce la seconda soluzione.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Credo che quella norma debba essere meglio esaminata. Io ritengo che tuteli il lavoratore e favorisca l'appoderamento.

MARTONI. Possiamo esaminarla.

TRUZZI. Abrogamola, e poi vediamo se è meglio.

MARTONI. Ma allora l'arbitrio, che asseriamo di voler scacciare dalla porta, lo reintroduciamo dalla finestra! Se il contadino compie il proprio dovere, se possiede la qualità per coltivare bene il podere, se non sussiste alcun altro motivo che giustifichi la disdetta, perché deve essere cacciato? Veramente non si capisce. A meno che non si voglia svuotare la legge del suo contenuto più importante. Dubbio, onorevoli colleghi, che assale quando si leggono gli articoli 10 e 65 del progetto di legge.

Stabilire il principio della giusta causa e poi ammettere la soluzione di continuità dopo 18 anni per l'affitto, 15 anni per la mezzadria e 12 per la colonia parziaria non ha senso, come non ha senso lo sblocco dei contratti alla sesta o alla ottava annata agraria, successive all'entrata in vigore della legge. Il principio della giusta causa si accetta o si respinge, ma non si può ritenerlo valido per 17 anni e non più valido il diciottesimo.

Non si deve fare una legge che disciplina le disdette per poi consentire al sesto anno dalla sua entrata in vigore la gran baldoria delle medesime.

È vero o no che il lavoratore agricolo si trova in condizioni di inferiorità rispetto al precedente anche se per la mezzadria si continua a raccontare, quando fa comodo, la storia della società? È vero o no che il contadino viene regolarmente defraudato di una parte del reddito agrario che a lui spetterebbe in base al suo rapporto?

Sì, ché altrimenti non dovremmo codificare l'equo canone e la giusta causa. Ciò stabilito, vi è uno, uno solo tra voi, onorevoli colleghi, che reputi una persona, esosa per 17 anni, capace di diventare giusta il diciottesimo? Vi è qualcuno che pensi in buona fede che dopo sei od otto anni dall'entrata in vigore della legge non sussistano più (ma solo per un anno) le ragioni che l'hanno imposta? Evidentemente no!

Gli articoli 10 e 65 sono giustificati esclusivamente dalla volontà di lasciare nelle mani dei proprietari terrieri l'arma della minaccia, che, siatene certi, darà vita nelle nostre campagne ad una grandiosa sagra del sottobanco. Il quale sottobanco prospera già oggi, pur essendo vigente il regime di blocco. Il blocco sta per finire, annunciano le gazzette specializzate; la giusta causa non passerà, assicura il conte Gaetani; e i proprietari terrieri ammoniscono che tra sei anni potranno finalmente escomiare, a loro piacimento: cosicché non pochi contadini, paventando la disdetta, passano sottobanco al proprietario quella maggiore quota di riparto che la legge dovrebbe garantire.

BASILE GUIDO. Non è vero!

TRUZZI. Ella vive nel mondo della luna.

MARTONI. Oppure non denunciano il concedente che non assolve all'obbligo delle migliorie fondiarie.

Queste cose avvengono nella mia provincia, quella di Bologna, che certamente non è tra le ultime per tradizione e coscienza sindacali. Quindi credo si possa asserire che il male è generalizzato a tutto il paese, con punte di maggiore gravità nelle zone dove manca o è insufficiente la vigilanza.

Il progetto di legge per la riforma dei contratti agrari va dunque a mio avviso modificato. Se si vogliono realmente riformare i contratti, bisogna rinverdire la maggior parte dei concetti che ispirarono il progetto approvato dalla Camera il 22 novembre 1950. Il che non mi pare affatto impossibile. Presentatore e autorevolissimo difensore del citato progetto fu l'attuale Presidente del Consiglio onorevole Segni. L'onorevole Colombo, che a quell'epoca faceva parte, se pure in posizione di primo piano, di una corrente del partito di maggioranza che poneva con accenti vigorosi l'istanza sociale, è oggi ministro dell'agricoltura. Se non erro, presidente della Commissione parlamentare è sempre l'onorevole Germani. La conformazione della Camera non è gran che mutata, e soprattutto non vi è stato alcun rovesciamento di alleanze da parte della democrazia cristiana. Nei 6 anni decorsi non si è verificato alcun fatto nuovo che abbia in qualche modo migliorato la situazione; semmai si potrebbe parlare del contrario. E, per finire, sono certo che i deputati che nel 1950 votarono a favore del vecchio progetto, dopo anni di attento esame e di serena valutazione del problema, non possono avere mutato opinione.

Ma allora perché non si torna alle origini? Perché non viene riesumato il vecchio progetto di legge?

FOGLIAZZA. Vi è Malagodi, adesso!

MARTONI. La risposta a questi interrogativi è sulla bocca di tutti; monotona finché si vuole, ma tutti la conosciamo: il compromesso! In questi ultimi giorni qualche collega, come l'onorevole Pecoraro, ha avuto l'originale idea di dissertare sul compromesso per stabilire se sia politico o tecnico, quasi che la cosa abbia importanza ai fini pratici. Non ho compreso che obiettivi perseguano questi colleghi, ma forse è soltanto una finezza dialettica.

Il compromesso, comunque, è qua davanti a noi, se n'è fatto un feticcio e come tutti i feticci che si rispettano ha i suoi guardiani e i suoi gran sacerdoti. E forse vuole qualche vittima se si osa sfidare la sua ira.

Quale altro significato possono avere i pressanti inviti che vengono rivolti ai socialisti democratici, ai repubblicani ed ai deputati sindacalisti e veneti della stessa democrazia cristiana?

Come se la politica dovesse rispondere a ferree leggi statiche anziché dinamiche! Ma perché dovrebbe essere *tabù* l'ultimo compromesso, quando non lo sono stati i precedenti e quando non lo è stato neppure il progetto Segni, che pure era confortato dalla solenne sanzione della Camera?

Si minaccia una crisi di governo se il progetto di legge non passa così come è stato approvato dalla Commissione; e non ci si avvede che lo stesso Presidente del Consiglio proprio in questi giorni ha firmato un atto, esattamente quello del «mercato comune», il cui spirito e il cui indirizzo sono in aperto contrasto con il famoso compromesso. Dirò di più: non solo bisogna rivedere il progetto di legge per la riforma dei contratti agrari, ma occorrerà per forza occuparsi di tutti i lamentati problemi che affliggono l'agricoltura italiana. Soprattutto se entrerà nel mercato l'Inghilterra e si estenderà la area del costituendo mercato comune fino a comprendere i territori d'oltremare, potremo trovarci di fronte alla necessità di revisioni profonde della stessa struttura del nostro settore agricolo.

Fra i paesi partecipanti alle trattative per il mercato comune ve ne sono alcuni che fondano la loro prosperità agricola sulla cooperazione, altri che mirano alla ricomposizione delle proprietà frammentate, ovvero all'ingrandimento di quelle troppo piccole, altri ancora che attuano un indirizzo di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 FEBBRAIO 1957

sostegno dei prezzi attraverso una efficacissima politica di finanziamento agrario.

E, mentre in Europa stiamo per assistere a questa vera e propria rivoluzione della agricoltura, ascoltiamo dei colleghi che parlano della mezzadria come se ne parlava trecento anni fa, e altri che vorrebbero risolvere il problema della disoccupazione agricola col ricambio sul podere.

Onorevoli colleghi, se quanto pubblicato dalla stampa specializzata risponde a verità, gli scopi di più stretto interesse agricolo che l'integrazione europea si prefigge sono, in particolare, questi: accrescimento della produttività attraverso lo sviluppo della tecnica e la migliore utilizzazione di tutti i fattori produttivi; equo tenore di vita delle classi lavoratrici agricole, da conseguirsi attraverso una elevazione dei loro redditi in senso assoluto (come entità) e in senso relativo (in confronto alle altre categorie); stabilizzazione dei mercati, con conseguente maggiore sicurezza di collocamento del prodotto in dipendenza dell'aumentato numero dei consumatori, più facilmente reperibili; conseguimento di prezzi più ragionevoli al consumo.

Questi scopi possono certamente essere raggiunti purché gli interessi generali abbiano il sopravvento sui particolari e si ponga termine, finalmente, ai privilegi monopolistici nei vari settori.

Ma l'esigenza più avvertita, che del resto è già stata oggetto di dibattito nelle riunioni internazionali, è quella di una politica agraria coordinata.

Non so come si concili l'indirizzo che è alla base dell'integrazione europea, che il Governo italiano ha accettato e fatto proprio, con la realtà agricola del nostro paese; comunque, mi auguro che la presente importantissima congiuntura convinca le persone responsabili della necessità di approntare gli strumenti legislativi e tecnici atti a far superare la crisi alla nostra agricoltura e a dare serenità alle popolazioni rurali. Intanto, perché non si inizia con l'apportare le necessarie modifiche al progetto di legge in esame?

LA MALFA. Scusi, onorevole collega, una piccola chiosa, poiché trovo la cosa interessante. Se i rappresentanti dei partiti che sono al Governo trattano così il compromesso, figuriamoci gli altri!

PRESIDENTE. Questo problema non è all'ordine del giorno, onorevole La Malfa.

LA MALFA. Scusi: era un piccolo commento. (*Commenti*).

MARTONI. La prego, signor ministro; vi prego, onorevoli colleghi: non lasciate cadere questo invito, che è assolutamente spassionato e cordiale; è un invito che io ho l'alto onore di porgere da un seggio del Parlamento, ma che milioni di lavoratori rivolgono da tutte le contrade d'Italia perché la loro esistenza sia meno grama, perché la giustizia sociale diventi realtà. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Emanuele Guerrieri. Ne ha facoltà.

GUERRIERI EMANUELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato già detto tanto sui patti agrari che io non so veramente se sia possibile aggiungere alcunché di nuovo. Le poche cose che mi accingo a dire rappresentano quindi più una dichiarazione di voto che un contributo ad una discussione che mi sembra esaurita e comunque non suscettibile di più ampi sviluppi.

Le opinioni di dissenso che sono state manifestate in quest'aula, rispetto al progetto di legge sottoposto al nostro esame, sono naturalmente il riflesso della particolare posizione politica di coloro che le professano e rispondono a finalità che trascendono — perché non dirlo? — il contenuto e gli obiettivi della legge per rientrare nel vasto giuoco della strategia politica e parlamentare. Non vi è dubbio che alcune amplificazioni del dibattito, proprio in questi giorni, sono da collegarsi al particolare momento politico e al proposito di mettere in difficoltà la coalizione governativa. Ci siamo anche resi conto di ciò di fronte al tentativo, per altro infruttuoso, di determinare uno stato di agitazione nella campagna durante la discussione della legge.

Sono, ovviamente, per l'approvazione del disegno di legge, perché esso rappresenta il risultato di un accordo che garantisce la continuità di quella certezza democratica che noi ravvisiamo nella struttura dell'attuale maggioranza parlamentare e del Governo che ne è l'espressione.

TAROZZI. Gliela salutano i contadini la sua democrazia!

GUERRIERI EMANUELE. Quel che dico in quest'aula lo ripeto anche nelle piazze: stia pur certo, onorevole collega.

Ma sono per l'approvazione del disegno di legge anche indipendentemente da qualsiasi considerazione di contingenza politica e parlamentare. Lo sono perché credo nella bontà delle soluzioni alle quali esso perviene, e perché esso sodisfa il mio modo di considerare i termini del problema.

TAROZZI. Anche nel 1950?

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 FEBBRAIO 1957

GUERRIERI EMANUELE. Ho anch'io, naturalmente, qualche riserva da fare, qualche critica da muovere. Ma non si tratta di riserve e di critiche che toccano l'essenza del disegno di legge. Nel quale — per riferirmi ad un rilievo fatto poc'anzi dall'onorevole Martoni — non saprei vedere per mio conto aspetti di compromesso, pur senza bisogno di distinguere fra compromesso programmatico e compromesso tecnico. Se compromesso vuol dire sacrificio di coerenza o di obiettivi, ai quali si è dovuto rinunciare in vista di altre più pressanti esigenze, io respingo il termine; se, invece, vuol dire sforzo di mediazione o di sintesi, l'accetto. Trattasi in tal caso non più di un compromesso tattico e di occasione, ma di quel tentativo di contemperamento di opposti interessi che ha carattere programmatico per chi respinge, come noi la respingiamo, qualsiasi impostazione classista e crede nella possibilità e nella necessità di una concezione solidaristica che comprenda tutto il corpo sociale.

Naturalmente io esprimo una valutazione personale. Mi rendo perfettamente conto che altri colleghi anche del mio gruppo si pongono da punti di vista diversi: del resto, la uniformità che si realizza in una decisione non comporta necessariamente la uniformità nelle valutazioni critiche che alla decisione si accompagnano.

Tutta la discussione sembra, oggi, incentrarsi sull'istituto della giusta causa, come se la legge non riguardasse anche altro. E si tenta di creare questa artificiosa contrapposizione che ha finalità propagandistiche: da una parte si pongono i riformatori, i progressisti, coloro che vogliono rompere le strutture feudali e abbattere il monopolio della terra (e sono i sostenitori della giusta causa permanente); dall'altra si pongono i reazionari, i difensori del privilegio economico, coloro che si schierano dalla parte della proprietà conservatrice, assenteista e sfruttatrice (chi più ne ha più ne metta) e sono coloro i quali, non accettando il principio della giusta causa permanente, tentano di svuotare la legge del suo contenuto e della sua efficacia.

Questo schema polemico può tornare comodo ai fini della propaganda, ma non resiste ad una critica serena, ed è certamente respinto dalla coscienza e dal buon senso di coloro i quali, al di sopra di qualsiasi prevenzione, vedono ed apprezzano l'intrinseca bontà della legge, la quale non disciplina solamente l'istituto della giusta causa. Si tenta di lasciare in ombra istituti di grande portata pratica e di grande rilievo giuridico, che

caratterizzeranno da oggi in avanti, per effetto di questa legge, il rapporto contrattuale. L'istituto dell'equo canone, regolato con un dispositivo la cui idoneità è stata messa in rilievo da altri colleghi intervenuti nella discussione; la disciplina, arditamente innovatrice, della materia dei miglioramenti; l'istituto della prelazione; la misura del riparto nella mezzadria e nella colonia parziaria; la condizione fatta al mezzadro nella conduzione del podere; la facoltà di convertire in determinati casi la mezzadria in affitto; la nullità dei patti aleatori; le norme relative alle coltivazioni separate; il sistema di sanzioni a carico del disdettante che agisca con frode o che si sottragga agli obblighi assunti attraverso l'esercizio della facoltà di disdetta per giusta causa, e tante altre disposizioni, sarebbero delle bazzecole o comunque delle norme destinate a rimanere inoperanti. La legge sarebbe tutto con la giusta causa perpetua, e nulla con la giusta causa temporanea! Questo massimalismo dialettico è contro la verità ed è contro il buon senso!

È divenuto un luogo comune, nelle affermazioni degli oppositori, che, senza lo strumento della giusta causa permanente, l'affittuario o il mezzadro rimangono alla mercé del rapace proprietario e delle sue pretese regolatorie.

Ora, bisogna subito rimuovere un equivoco. Gli argomenti che valgono per l'istituto della giusta causa, del quale noi siamo sostenitori, non si identificano con quelli invocati dai sostenitori della giusta causa permanente. Noi affermiamo che una ragionevole, adeguata stabilità sul fondo, mentre dà al contadino un senso di tranquillità e lo mette in grado di sviluppare con maggiore impegno e successo la sua fatica, pone in essere una condizione valida perché il contadino sia al riparo dell'eventuale pressione economica del proprietario volta a privarlo dei benefici che la legge intende assicurarli.

Non è che la giusta causa si usuri, come scrive l'onorevole Sampietro nella sua relazione; non è che, per noi, la giusta causa sia uno strumento valido per diciassette anni e non più per il diciottesimo anno, come poc'anzi polemicamente si chiedeva l'onorevole Martoni. Noi diciamo che, per le finalità che si vogliono raggiungere, una stabilità adeguata è sufficiente e che, al di là di certi limiti, del resto molto ampi, si possono avere dei risultati negativi anziché positivi.

Né dobbiamo dimenticare che il diritto del lavoratore, alla cui tutela l'istituto della giusta causa è predisposto, non si identifica

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 FEBBRAIO 1957

con una specie di *ius in re aliena*, ma scaturisce da un rapporto obbligatorio che, per sua natura, non può essere eterno.

L'onorevole Gatto, che tra noi è fra coloro i quali vorrebbero spingersi più in là dei limiti ai quali è ancorato nel disegno di legge l'istituto della giusta causa, ha tuttavia riconosciuto la validità di un congruo numero di rinnovazioni contrattuali ed ha aggiunto giustamente che i mezzadri e i fittavoli non hanno la pretesa di rimanere sempre nel fondo. Lo stesso padre Brucculeri, citato molte volte in quest'aula per il suo noto scritto pubblicato su *Civiltà cattolica*, ha parlato di stabilità adeguata, quella stabilità che la legge introduce col sistema dei cicli contrattuali di diciotto, quindici e dodici anni. Si tratta, mi sembra, di periodi di tempo che contano e nella vita di un uomo e per lo sviluppo normale dell'attività lavorativa di una famiglia coltivatrice.

Ma forse che, dopo il decorso dei 18, 15, 12 anni, la giusta causa rimane annullata? Nulla di ciò. Il disegno di legge non prevede che, una volta maturato il diritto alla libertà della disdetta, il concedente o il locatore possa farlo valere ad ogni successiva scadenza del contratto. Ciò da un punto di vista strettamente giuridico potrebbe anche non apparire illogico. Si potrebbe anche pensare che se la libera disdetta può essere data al diciottesimo anno, può essere data anche al ventiquattresimo anno.

Opportunatamente però il disegno di legge ha seguito altra via ed ha ritenuto che, se il proprietario lascia trascorrere infruttuosamente il termine per la disdetta libera, l'istituto della giusta causa debba riprendere la sua validità per un secondo ciclo contrattuale di uguale durata. In altri termini, il diritto del proprietario alla libera ripresa del fondo, se non esercitato alla scadenza del ciclo contrattuale, torna ad affievolirsi e si riporta al punto di partenza.

Che cosa chiediamo alla legge? Certamente i nostri obiettivi non possono confondersi con quelli di altri settori della Camera. Per noi la legge non si propone la cristallizzazione dei rapporti contrattuali e la creazione di una casta chiusa. Se le condizioni del mercato della terra fossero diverse da quelle che sono, se non vi fosse la sproporzione che vi è tra la domanda e l'offerta, si potrebbe addirittura fare a meno dell'istituto della giusta causa, permanente o temporanea che sia. Il succedersi dei rapporti contrattuali, la circolazione nella terra, non sarebbero di per sé un male, quando fossero

l'effetto spontaneo e fisiologico delle cause che determinano il libero prodursi dei fatti economici. Il male è costituito dal fatto che il lavoratore disdettato non trova facilmente un altro podere, e in tali condizioni l'equilibrio della contrattazione è rotto a danno del lavoratore e la sua base di equità rimane compromessa.

Si tratta quindi di introdurre modifiche di struttura che, senza proporsi scopi inutilmente rivoluzionari e pregiudizievoli anche dal punto di vista della utilità generale, valgano ad assicurare l'equilibrio del contratto e la *par condicio* delle parti contraenti.

Ci rendiamo conto che per altri si tratta di raggiungere scopi più lontani e diversi. Non credo di offendere nessuno, ma se mai do atto di coerenza se affermo che gli oppositori di sinistra vedono nella legge uno strumento di mortificazione della proprietà, non già per pregarla alla funzione sociale richiesta dalla Costituzione (perché su ciò l'accordo sarebbe senz'altro raggiunto), ma nella sua essenza, come fenomeno giuridico ed economico da combattere. Noi non possiamo condividere questo programma di mortificazione dello istituto della proprietà in vista di ulteriori e più radicali demolizioni.

Gli scopi che devono essere raggiunti forniscono i criteri circa la natura e i limiti delle nuove strutture da adottare.

La legge deve essere giusta per tutti e garantire a tutti, con saggi contemperamenti, la libertà contrattuale. Se la consideriamo sotto questo aspetto di difesa, anziché di negazione e di superamento della libertà contrattuale, ne vediamo anche i limiti. Rimuovere tutto ciò che, in relazione alla diversa situazione economica delle parti, ostacola la sostanziale libertà e toglie equilibrio al contratto, è giusto; travolgere tutto ciò che non compromette questa libertà, è arbitrio!

È stato già detto — ed io lo ripeto — che con ciò non si intende ipotecare l'avvenire. Può darsi che obiettivi più ampi appaiano utili domani. Fra alquanti anni il futuro legislatore potrà valersi dei risultati e delle esperienze di questa legge e potrà valutare se convengano soluzioni più radicali e impegnative.

Allo stato delle cose, ciò sarebbe un errore.

Del resto, ricordiamoci che, sulla via di una riforma, non è possibile tornare indietro, ma è sempre possibile e talvolta inevitabile andare avanti.

Quando l'istituto della giusta causa avrà fatto la sua prova e saranno cadute molte delle resistenze psicologiche attuali, sarà più

facile presentare gli eventuali nuovi sviluppi che fossero richiesti dalla situazione come un perfezionamento naturale e già accettato dalla coscienza pubblica; come potrà darsi che, per le mutate condizioni, il problema avrà perduto ogni interesse e apparirà superflua perfino la disciplina introdotta con l'odierno disegno di legge.

L'argomento sul quale l'opposizione di sinistra particolarmente insiste è costituito dal precedente della legge votata da questa Camera nel 1950. È un argomento polemico, perché noi non stiamo qui abrogando una legge. Il progetto Segni non divenne legge; e dobbiamo prendere atto di questa situazione.

Non avrei alcuna esitazione ad aggiungere che quel progetto non fu pacificamente accettato dalla coscienza pubblica. Ma vorrei pure affermare che le particolari condizioni economiche e sociali di quel momento erano alquanto diverse da quelle attuali, ed è cambiata di conseguenza la spinta psicologica. Non aveva avuto luogo allora la riforma agraria; non erano state attuate le provvidenze per la diffusione della piccola proprietà contadina e si era ben lontani da quel risveglio in campo industriale che ha caratterizzato gli anni che seguirono e ancor più caratterizzerà gli anni avvenire, secondo le linee di quello schema di sviluppo del reddito e dell'occupazione che porta il nome di piano Vanoni.

È certo che la pressione demografica sulla campagna in questo momento, rispetto al 1950, è in diminuzione. E noi pensiamo che la libera circolazione del lavoro nei territori del mercato comune la farà diminuire ancora di più negli anni futuri.

Oggi costituisce perfino motivo di preoccupazione lo spopolamento della campagna. Ma non si creda di trarne argomento, come qualcuno ha tentato, per sostenere la giusta causa permanente. Ci vuole altro che la giusta causa permanente per arrestare questo fenomeno! Noi non possiamo chiedere allo strumento della giusta causa, e in genere alla legge, che disciplina i contratti agrari più di quello che la legge può dare: una maggiore giustizia, una più equa ripartizione del reddito. Mi pare che su questo aspetto abbia posto l'accento poco fa anche l'onorevole Martoni. La legge vuole soprattutto stabilire più equi rapporti fra il proprietario della terra e colui il quale la coltiva.

Sì, ne conseguiranno anche benefici economici, perché il contadino una volta raggiunta una adeguata stabilità sul fondo potrà meglio

sviluppare la sua attività, e avremo quindi riflessi positivi anche di ordine produttivistico; ma perché la terra dia quel reddito che consenta di migliorare la condizione del proprietario e del lavoratore, oggi pesante per l'uno e per l'altro, e distolga il lavoratore dal preferire altri campi di lavoro, oggi più seducanti e meno duri, ci vuole ben altro!

Occorre una politica agraria di ampio respiro, ci vogliono gli investimenti massicci di cui parla il piano Vanoni, è necessario che il reddito agricolo si avvicini a quello industriale e che le zone economicamente più depresse raggiungano la capacità produttiva delle zone più progredite.

Comunque, per tornare al precedente del progetto Segni, vale il rilievo fondamentale che quella legge non si fece. Questa si farà. E ne scaturiranno i benefici effetti che tutti attendiamo: la pacificazione, la certezza del diritto, e lo stimolo ad un più fecondo lavoro in un settore caratterizzato finora dalla provvisorietà, dall'incertezza e dal disordine.

È stato già osservato — e io desidero ripeterlo — che dando al contratto un carattere di perpetuità ne derivano effetti negativi di ordine produttivistico, perché il contadino può essere preso dalla tentazione dell'ignavia, perché non avviene la selezione dei migliori, perché si può produrre quella specie di manomorta della quale si è detto e perché manca un adeguato stimolo agli investimenti richiesti dall'agricoltura.

Il mercato comune di cui in questi giorni tanto si parla, apre nuove prospettive alla nostra agricoltura, ma si dovrà lavorare seriamente per realizzare costi minori e per raggiungere una più elevata capacità produttiva. Occorreranno molti capitali da parte dei poteri pubblici, ma anche da parte dell'iniziativa privata. Occorreranno investimenti che non si identificano certo con i modesti miglioramenti obbligatori previsti dal disegno di legge e che per la loro entità riflettono più l'ordinaria amministrazione e il mantenimento dell'efficienza produttiva delle aziende, che profonde trasformazioni.

Ma si possono avere anche effetti negativi per quanto riflette gli interessi immediati dei lavoratori. L'onorevole Sampietro nella sua relazione osserva che con l'istituto della giusta causa temporanea avverrà che il proprietario, una volta recuperato il fondo per effetto della disdetta liberamente data, eviterà di ricadere in un contratto sottoposto alla disciplina della giusta causa.

Se l'argomento vale per la giusta causa temporanea, vale ancora di più per la giusta

causa perpetua. Ho molto meditato su questo aspetto della legge e vorrei proprio pregare l'onorevole Sampietro di voler dare, nella sua replica, una spiegazione più esauriente in ordine a quanto egli afferma.

Infatti, anche con la giusta causa permanente, il proprietario può recuperare la disponibilità del fondo. L'onorevole Sampietro, forse esagerando (anzi, certamente esagerando), parla di una circolazione spontanea dei fondi nella misura del 15-20 per cento ogni anno, che non sarebbe ostacolata dalla giusta causa permanente. Il che, ripeto, è esagerato, perché se rispondesse a verità non saremmo qui a discutere di questa legge.

Comunque, o per effetto delle cause naturali di avvicendamento nei fondi, o per effetto dell'esercizio della facoltà di disdetta per giusta causa, non vi è dubbio che una circolazione avrebbe luogo in ogni caso.

E allora, se è vero che il proprietario di fronte alla giusta causa temporanea si guarderebbe dal ricadere nella possibilità di dover subire un'altra volta un contratto soggetto alla disciplina della legge, deve ammettere che l'argomento vale di più per la giusta causa permanente. Infatti, una volta recuperata la disponibilità del fondo, il proprietario avrebbe maggiori ragioni per regolarsi in quel modo.

Si parla anche di « sottobanco », e si afferma che l'istituto della giusta causa permanente evita questo fenomeno deteriore. Ma il pericolo del sottobanco, ammesso che esista, sarebbe maggiore con l'adozione della giusta causa permanente, in quanto in un mercato chiuso, bloccato, il valore economico del contratto sarebbe indiscutibilmente maggiore, e quindi il coltivatore dovrebbe più facilmente sottostare, al momento della stipula del contratto, alle pretese regolatorie del concedente.

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Non stipula niente! Vi è l'equo canone...

GUERRIERI EMANUELE. L'equo canone è un'altra cosa...

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Se vi è continuità nella permanenza e se vi è l'equo canone, non si stipula niente.

GUERRIERI EMANUELE. Ella ha detto che, con la giusta causa temporanea, una volta riacquistata la disponibilità del fondo, il proprietario si guarderà bene dal cadere un'altra volta sotto una simile disciplina. Io rispondo (e il rilievo mi sembra inoppugnabile) che se questo pericolo esiste per la giusta causa temporanea, esiste a maggior

ragione per la giusta causa permanente, in rapporto a quelle cause di circolazione dei fondi che, secondo la sua tesi, agiscono in ogni caso.

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Non vi è mai un momento perché possa esistere.

GUERRIERI EMANUELE. Ma in fondo, si dice, non si comprende il perché vi siano fra noi tante resistenze alla riforma, a differenza di quanto avviene in altri paesi.

La domanda è certo interessante, ma non basta porsi: bisogna anche dare una risposta. Se il fenomeno si verifica, le cause vi debbono essere: è compito dello studioso ricercarle, ma è compito del legislatore darsene peso.

Io ne vedo alcune. La principale è data dal fatto che la terra costituisce, da noi, nelle zone ancora non industrializzate, la sola possibilità di investimento del risparmio. L'onorevole Gatto ha considerato il fenomeno quando ha detto che il problema di dare al piccolo risparmiatore la possibilità di investire in altri settori che non siano quello della terra, esiste ed è di non poco rilievo.

Le maggiori resistenze psicologiche alla riforma provengono proprio da queste zone non ancora industrializzate, nelle quali chi risparmia compra, se può, un pezzo di terra, perché non ha altro da comprare. Vi è quindi un maggiore attaccamento alla terra, da parte del proprietario, un più tenace vincolo affettivo del proprietario alla terra. Forse questo fenomeno si attenuerà nella misura in cui queste zone economicamente meno progredite andranno sviluppandosi industrialmente.

Un'altra ragione, che può spiegare la vivace resistenza che incontra in certi settori dell'opinione pubblica la riforma, è data dal fatto che essa cade su un regime di blocco totale che dura da molti anni. Una terza ragione io la ravviso nel fatto che le ipotesi di giusta causa sono formulate, e non penso che si sia fatto male, anzi vorrei dire che si è fatto bene, in forma rigida, tale cioè da determinare interpretazioni più restrittive che estensive.

Non avrei alcuna paura delle parole. Che la giusta causa sia permanente o meno, ha in fondo poca importanza. Ciò che ha importanza sono le ipotesi di giusta causa.

Ora in sostanza le vie potrebbero essere due: o ammettere la perpetuità del meccanismo della giusta causa, introducendo, però, motivi di giusta causa non definiti in modo rigido, ma tali da rendere possibile la disdetta,

quando rimanga escluso l'escomio abusivo ed arbitrario, oppure limitare la giusta causa ad un ciclo contrattuale sufficientemente ampio, formulando le ipotesi di giusta causa in maniera rigida e tale da non consentire valutazioni elastiche e discrezionali.

Il disegno di legge ha scelto questa seconda via. Si può discutere se era la migliore o se era preferibile l'altra. Io credo che si sia fatto bene, perché, in fondo, ci si è ispirati alla finalità di rendere i rapporti fra le parti quanto più chiari e certi è possibile, di prevenire le liti, e di evitare valutazioni ed applicazioni difformi.

L'onorevole Helfer, che ha fatto una diligentissima ricerca di legislazione comparata, ci ha informati che in alcuni paesi d'Europa la giusta causa permanente non esiste o vi sono motivi elastici di giusta causa. In qualche legislazione la posizione è rovesciata, nel senso che alla scadenza del contratto il proprietario può dare la disdetta libera salvo al disdettato di promuovere opposizione ove ritenga che la disdetta sia ingiustificata.

È certo un'illusione, che possano essere previste tutte le ipotesi di giusta causa. Ecco allora il significato del ciclo contrattuale e della disdetta libera. È un ragionevole respiro che viene dato alla libertà contrattuale; è un rimedio che può prevenire ed appianare tante situazioni. Anziché giungere ad una lite, il proprietario attende, se può, il momento in cui maturerà il termine per l'esercizio della disdetta libera. Né dobbiamo dimenticare che vi sono bensì ipotesi di giusta causa le quali, essendo agganciate a situazioni obiettive, non possono dar luogo a contrasti; ma ve ne sono altre che sfociano inevitabilmente in una lite, perché non è possibile supporre che vi possa essere una rassegnata condiscendenza da parte del disdettato. Si faccia l'esempio del proprietario, il quale assuma che il colono si è reso responsabile di fatti che non consentano la prosecuzione del contratto. È difficile che vi sia un colono disposto a riconoscere di essersi reso responsabile di quei fatti. Ebbene in un caso di tal genere può essere molto utile dare il modo di evitare una lite che si presenterebbe, altrimenti, come la sola soluzione possibile. E si potrebbe continuare nella semplificazione. In definitiva la giusta causa permanente non può essere considerata un feticcio, ed è stata cosa saggia non averla introdotta nel progetto in esame.

MICELI. Saggia, per i proprietari.

GUERRIERI EMANUELE. Approvo quindi l'impostazione della legge pur am-

mettendo, ripeto, che se ne possano rilevare alcune imperfezioni.

E venendo agli aspetti particolari, vorrei fare alcune considerazioni, le quali servano anche a dare la misura della mia serenità. Per me, ad esempio, è motivo di dubbio se si sia fatto bene ad escludere dal regime della giusta causa l'affittuario non coltivatore diretto. Conosco gli argomenti che sono stati addotti per giustificare il diverso trattamento, tuttavia non nascondo la mia perplessità, e non già sotto il riflesso che l'affittuario non coltivatore diretto abbia bisogno di una maggiore stabilità, perché i 9 anni che la legge gli assicura sono sufficienti, e neanche dal punto di vista che egli abbia bisogno di essere difeso contro la pressione economica che su di lui possa esercitare il proprietario con la minaccia della disdetta, perché, questa difesa, l'affittuario conduttore la trova nella sua forza economica e nella possibilità di orientare verso altri settori la sua attività imprenditoriale. Il disegno di legge definisce la figura del coltivatore diretto, qualificando come tale colui il quale impiega nel fondo una forza lavorativa non inferiore al terzo di quella necessaria e precisando che non si deve tener conto soltanto della forza lavorativa propria del coltivatore e della sua famiglia, ma anche di quella dei componenti la famiglia coltivatrice che, pur non coabitando con l'affittuario, tuttavia dedicano normalmente la loro attività al fondo.

Tutto ciò restringe evidentemente la figura dell'affittuario non coltivatore diretto, il quale nella generalità dei casi sarà soltanto colui che investirà i propri capitali nell'impresa agricola senza essere sollecitato da condizioni di bisogno o da particolari condizioni di limitazione nello sviluppo della sua attività.

La ragione della mia perplessità è un'altra, onorevoli colleghi, ed è che si determini alla lunga una possibilità di concorrenza da parte della categoria degli affittuari conduttori nei confronti della categoria degli affittuari coltivatori diretti. Perché non mi sembra contestabile il fatto che a parità di condizioni e forse anche a condizioni più svantaggiose per il locatore, questi preferirà logicamente l'affittuario conduttore anziché il coltivatore diretto, il che in definitiva potrebbe alterare l'equilibrio di tutto il settore e dar vita a forme monopolistiche a favore di una categoria e a danno di un'altra. Questa è la ragione principale della mia perplessità, ma ve ne sono anche delle altre perché mi sorge

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 FEBBRAIO 1957

il dubbio che la disparità di trattamento tra le categorie possa dar luogo ad inconvenienti pratici piuttosto notevoli.

A quale momento bisognerà riferirsi per stabilire se l'affitto riguardi un coltivatore diretto oppure no? Non mi sembra dubbio che ci si debba riferire al momento della stipula del contratto. Ora facciamo l'ipotesi, onorevoli colleghi, che si sia fatto un contratto nel presupposto che l'affittuario non sia un coltivatore diretto e in rapporto a tale presupposto si sia stabilita la durata di nove anni; senonché allo scadere dei nove anni, per una modificazione nella struttura della famiglia dell'affittuario, costui è divenuto un coltivatore diretto. Che cosa faremo in tal caso? Negheremo il diritto alla rinnovazione del contratto o lo riconosceremo? Se lo negheremo faremo certamente offesa alla legittima aspettativa del coltivatore, il quale può pensare, giustamente, di aver diritto alla tutela concessa alla sua categoria. Ma se lo riconosceremo, avremo fatto offesa — occorre ammetterlo — alla libertà contrattuale, perché bisogna tener conto che la durata del contratto fu stabilita in nove anni, in quanto si considerò che esso riguardasse un affittuario non coltivatore diretto, e il proprietario ha potuto ragionevolmente fare assegnamento sulla disponibilità del fondo alla scadenza del termine. Facciamo l'ipotesi opposta, cioè a dire che il contratto sia stato stipulato nei confronti di un coltivatore diretto, essendo la capacità lavorativa dell'affittuario superiore al terzo di quella richiesta dal fondo e che si sia perciò stabilita la durata di 6 anni. Allo scadere del termine, però, si è modificata la struttura del nucleo familiare dell'affittuario, e questi ha cessato di essere un coltivatore diretto, perché la sua capacità lavorativa non raggiunge più il terzo. Che cosa si dovrà fare in tal caso? Si dovrà riconoscere che non vi è motivo per la rinnovazione del contratto, talché i 6 anni devono diventare 9, essendo questa la durata minima per l'affitto a non coltivatore diretto? Ma ciò nella legge non è previsto. Ecco quindi che all'atto pratico sorgeranno degli inconvenienti sui quali mi permetto di richiamare l'attenzione del ministro e della Commissione.

Non sono persuaso invece della diffidenza o della ostilità con la quale si mostra di considerare la conduzione diretta come ipotesi di giusta causa. Conosco le ragioni che si adducono da coloro i quali vorrebbero che questa ipotesi di giusta causa fosse eliminata o mortificata nella maggior misura possibile, perché — si dice — essa può costituire un

pretesto per il proprietario, il quale voglia pervenire all'escomio ingiustificato dell'affittuario. Addurre però un inconveniente non vale a risolvere un problema, e il peggior mezzo di difendere un diritto è certamente quello di violarne un altro. Poiché alle domande: ha diritto il proprietario di essere imprenditore in casa propria? contrasta la conduzione diretta con le finalità produttive e sociali alle quali deve essere ispirata la proprietà? le risposte non possono che essere, rispettivamente, affermativa e negativa. Si parla, a proposito ed a sproposito, di proprietà assenteista, e si tratta spesso di uno *slogan* abusato. Io credo poco alla proprietà assenteista. Nella generalità dei casi la proprietà rappresenta una forma di consolidamento di attività risparmiatrice. Proprietario è il professionista, l'impiegato, il commerciante il quale, se può, spende volentieri nella terra. La grande proprietà assenteista rimane normalmente fuori del campo di applicazione dei patti agrari. Può essere aggredita con altri mezzi, non certo con la legge che stiamo discutendo. In ogni caso proprietà assenteista e conduzione diretta sono due termini che si contraddicono.

Non si tratta quindi di ostacolare la conduzione diretta (oltre tutto per questa via si dà lavoro al bracciantato agricolo e si realizzano i maggiori progressi di carattere tecnico), ma si tratta di impedire che la conduzione diretta costituisca un espediente, un pretesto; ed a questo riguardo è opportuno l'aver stabilito che essa non debba avere una durata inferiore ai 6 anni, come sono giuste ed opportune le sanzioni a carico del proprietario che, dopo aver esercitato la facoltà di disdetta, mostri di volersi sottrarre agli obblighi in virtù dei quali ha potuto ottenere la disponibilità del fondo. La conduzione diretta non può come tale essere ostacolata, e del resto nemmeno il progetto Sampietro la esclude. Mi sembra tuttavia di poter rilevare che il disegno di legge concede molto a preoccupazioni eccessive. Talché esso pone particolari limitazioni in ordine alla conduzione diretta. Si vuole che il proprietario conduttore diretto debba avere la direzione effettiva dell'azienda, e che debba risultare la sua capacità tecnica ed economica, e si dispone una limitazione di estensione nel caso in cui il proprietario risulti già titolare di altre imprese agricole.

Che cosa significa « direzione effettiva »? Io ho sempre paura dei termini che appaiono generici ed incerti, e che possono dar luogo a controversie. Certamente la conduzione per-

sonale del fondo comporta la direzione della azienda; ma la « direzione effettiva » è qualche cosa di diverso dalla direzione senza altre specificazioni ?

E che cosa significa che deve risultare la capacità economica e tecnica del proprietario conduttore ? Passi per la capacità economica; ma non so davvero ravvisare la utilità del requisito della capacità tecnica, del quale del resto non vi è traccia né nel progetto Sampietro né in quello Gozzi, nei quali si parla solo di capacità economica. Da quali elementi sarà ricavata la capacità tecnica ? Si vorrà che il proprietario sia munito di un particolare diploma ? Non lo credo. Si vorrà che sia fornito di una particolare preparazione professionale ? Non sembra. L'espressione si presta alla possibilità di liti, quando non si risolve, come ha già rilevato l'onorevole Gatto, in un inutile pannicello caldo. Essa è stata forse presa da una norma del codice civile, l'articolo 1632.

Si tratta però di casi ben diversi. La disposizione dell'articolo 1632, rimasta inoperante perché legata ad una legge speciale, regola l'ipotesi di miglioramenti eseguiti dall'affittuario senza l'autorizzazione del proprietario. Trattandosi di opere che possono incidere sull'efficienza del fondo altrui, è giustificato che si richieda una particolare capacità tecnica da parte di chi intenda eseguirle. Ma le cose stanno diversamente quando si tratti di autorizzare il proprietario a condurre la propria azienda, nel qual caso il requisito della capacità tecnica diviene evanescente, difficile e forse anche inopportuno.

Ho fatto questi rilievi generici non per voler proporre degli emendamenti, ma solo per prospettare i miei dubbi al riguardo.

Non saprei invece accettare talune conseguenze che si potrebbero fare scaturire dal modo in cui è stata formulata l'ipotesi di giusta causa relativa alla conduzione diretta. Onorevoli colleghi, il marito, anche se è munito di capacità tecnica, anche se è un perito agrario, può o non può condurre il fondo della moglie ? Ecco una domanda molto semplice, alla quale non sembra che il testo di legge autorizzi a dare una risposta sicura. Si dirà forse che il marito può essere conduttore dei beni della moglie se si tratta di beni dotali, perché in tal caso egli ne è il locatore; ma non vedrei come si possa giustificare una differenza nel caso in cui si tratti di beni parafernali. E ancora: ammettiamo o no la possibilità che il padre sia conduttore dei beni del figlio anche se convivente, o, che il figlio sia conduttore dei beni del padre ? Perfino nel pro-

getto Sampietro, se non ricordo male, è prevista la possibilità che la conduzione del fondo sia affidata dal padre al figlio. Restrizioni del genere, se intenzionali, sarebbero certamente eccessive ed illogiche, e devono essere rimosse.

L'onorevole Helfer nel suo esauriente discorso ha ricordato che la conduzione diretta, come ipotesi di giusta causa, è prevista in tutte le legislazioni straniere. Io dico anzi che si tratta della giusta causa per eccellenza. Eliminarla potrebbe provocare conseguenze opposte a quelle che si vogliono raggiungere, perché il locatore sarebbe indotto a servirsi di un qualunque altro motivo di giusta causa e, alla scadenza del ciclo contrattuale, per non compromettere il suo diritto sarebbe portato ad esercitare la facoltà di disdetta libera, anche nel caso in cui, ove potesse fare assegnamento sulla conduzione diretta come ipotesi di giusta causa, si regolerebbe diversamente.

In materia di prelazione, vorrei dire che considero questo istituto una delle innovazioni più significative e più valide della legge. La prelazione non è che una forma di accesso alla proprietà contadina. Ed io non so veramente rendermi conto del fatto che l'onorevole Danele, pur riconoscendo nella sua elaboratissima relazione il fondamento dell'istituto, per la difficoltà di regolamentarlo o per la presunta inadeguatezza della regolamentazione introdotta nel disegno di legge, finisca poi con l'escluderlo !

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. È stato definito da un giornale, una settimana fa, un assurdo privilegio.

DANIELE, *Relatore di minoranza*. Ma io cerco di dimostrarlo da un punto di vista pratico.

GUERRIERI EMANUELE. Sì, ma in sostanza ella arriva alla conclusione che si dovrebbe introdurre una formulazione così generica che al contadino, privato del diritto di prelazione, non resterebbe altra possibilità se non quella di chiedere un modesto indennizzo.

DANIELE, *Relatore di minoranza*. Ma io credo di averlo dimostrato.

GUERRIERI EMANUELE. Ella crede di averlo dimostrato, assumendo che, in virtù delle agevolazioni fiscali, si potrebbe mascherare un prezzo superiore a quello in effetti pattuito. Non credo che l'argomento abbia un valore decisivo perché, intanto, ella fa l'ipotesi che il proprietario venda ad un coltivatore diretto; ella non fa l'ipotesi che la vendita non riguardi un coltivatore diretto.

Riconosco tuttavia che l'istituto può essere meglio disciplinato, in relazione alla legge sulla proprietà contadina e alle agevolazioni fiscali ad essa relative. In ogni caso l'istituto è da mantenere, perché costituisce un elemento fondamentale della legge. La vera rivoluzione nel campo della proprietà terriera, è data dall'impulso che è stato dato alla diffusione della proprietà contadina. In questo indirizzo, che ha già dato buoni frutti, bisogna insistere.

Vorrei piuttosto osservare che i termini previsti dalla legge per l'esercizio del diritto di prelazione sono inadeguati. La norma potrebbe rivelarsi poco operante, sotto questo aspetto, dato che nel termine di venti giorni dalla comunicazione ricevuta, l'avente diritto alla prelazione deve far conoscere al proprietario se intende esercitare tale diritto e versare il decimo del prezzo, e nei trenta giorni successivi deve versare il prezzo residuo.

Ora, è evidente che tali termini sono troppo brevi, giacché non si può pensare che il contadino abbia pronto il denaro nel cassetto. Perfino il codice civile, per l'esercizio del diritto di prelazione, regolato dall'articolo 732, prevede un termine più ampio. Io ritengo a questo riguardo che sia utile ripristinare il testo governativo. La Commissione lo modificò credendo di fare bene, ma in verità non fece gli interessi dei contadini. Nel testo governativo erano previsti termini maggiori ed anche la procedura risultava più ragionevole. Non vedo, difatti, per quale motivo tale procedura non debba iniziarsi con un atto di interpellò generico da parte del proprietario nei confronti del contadino che ha diritto di esercitare la prelazione. Se la risposta che egli riceve è negativa, non vi sarà più ragione per cui debba far note le concrete modalità della vendita; se invece la risposta sarà positiva, allora si procederà oltre nella comunicazione di tutte le condizioni della vendita, e il contadino potrà frattanto predisporre con maggiore agio i suoi mezzi finanziari per l'esercizio concreto e fruttuoso del diritto di prelazione.

In materia di miglioramenti, è stato detto da qualcuno che l'esenzione a favore del proprietario, che abbia una proprietà il cui reddito catastale non superi determinati limiti, non ha senso. Io non sono di questo avviso. La norma può forse apparire un po' empirica, ma ci si è voluti certamente riferire alla capacità economica di colui che dovrebbe sottostare all'obbligo dei miglioramenti. La norma potrebbe essere anche modificata con riferimento alla capacità economica desumibile da

tutti i redditi e non soltanto dal reddito imponibile catastale e potrebbe tener conto (perché no?) anche dei carichi familiari, perché un piccolo proprietario, che ha famiglia numerosa, può trovarsi in difficoltà nel dover destinare ogni anno una parte notevole del reddito del fondo alla esecuzione di miglioramenti.

La legge si estende (ed era giusto) ai contratti in corso con il temperamento dell'articolo 65. Qui si sollevano le maggiori critiche. Vi è chi lamenta la insufficienza del regime transitorio (anche qualche collega del mio gruppo si è espresso in tal senso, ed in particolare modo l'onorevole Gatto); e vi è chi vorrebbe abolito addirittura l'articolo 65. Questo costituisce senza dubbio il punto più delicato della legge. Mi rendo conto delle preoccupazioni dalle quali sono mossi questi colleghi, tuttavia non sembra che si possa fare a meno di una disciplina transitoria. Molte situazioni durano da tanti anni e furono spesso determinate da cause eccezionali connesse agli eventi bellici. Se è necessario che non vi sia una soluzione di continuità a breve scadenza e senza la opportuna gradualità, si deve pure riconoscere che una cosa sono i contratti nuovi per i quali le parti sono consapevoli delle conseguenze cui vanno incontro, e un'altra cosa sono i contratti esistenti, in rapporto ai quali bisogna equamente valutare le condizioni di coloro che contrattarono sulla base di presupposti diversi e che sono stati in attesa della cessazione del regime di proroga.

Non mi prospetto difficoltà di ordine giuridico, perché il legislatore può dare carattere di retroattività ad una legge, ma è l'aspetto politico del problema che preoccupa, data l'entità della riforma e delle conseguenze che ne derivano.

Se fosse possibile, tuttavia, contemperare meglio le opposte esigenze, dando cioè una maggiore gradualità al passaggio dal vecchio al nuovo, e assicurando nel contempo al proprietario la possibilità di dare una disdetta motivata, ma non rigidamente ancorata ai motivi previsti dall'articolo 8, forse il trapasso sarebbe più morbido e meno avvertito.

Mi rendo conto che ciò è molto difficile. Comunque, bisogna dare atto al Governo che la disciplina introdotta all'articolo 65, costituisce un serio sforzo diretto a graduare il trapasso, perché essa prevede termini di sei e otto anni dal perfezionamento della legge, e se aggiungiamo a questi sei o otto anni il periodo di gestazione della legge, si deve ammettere che non si tratta di termini brevi.

In merito alle norme processuali, penso che occorra introdurre notevoli ritocchi. Condivido in larga parte le osservazioni che sono contenute nel parere della III Commissione. Qualche altro rilievo ho da aggiungere per mio conto. Non capisco l'interesse di alcuni a mantenere le sezioni specializzate. Evidentemente coloro che avanzano tale richiesta non hanno sufficiente esperienza al riguardo, perché le sezioni specializzate servono soltanto a far perdere tempo, e poi, in definitiva, chi decide è sempre il magistrato togato.

Piuttosto è da chiedersi: è opportuno mantenere la competenza del pretore, oppure è preferibile tornare alle regole comuni sulla competenza? Per me, il problema non ha grande importanza. Io accetterei anche una competenza funzionale del pretore. Quel che mi sembra inopportuno è la discriminazione tra controversie che riguardino coltivatori diretti e controversie che riguardino affittuari non coltivatori diretti. La diversità di trattamento non si giustifica e porterebbe a notevoli incertezze e alla possibilità di controversie preliminari dirette a stabilire se la causa riguardi un coltivatore diretto oppure no. Noi dobbiamo prevenire le liti e le perdite di tempo inutili, e dobbiamo dare alle parti uno strumento semplice e chiaro. Penso, quindi, che si potrebbe utilmente tornare alle regole comuni per tutte le controversie.

Mi riservo, infine, di richiedere la soppressione del quinto comma dello stesso articolo 68, il quale costituisce, a mio avviso, un piccolo orrore giuridico. Per la verità, questo comma non era compreso nel testo governativo. Fu introdotto, senza sufficiente approfondimento, dalla Commissione. Mi auguro che la Camera voglia eliminarlo, perché, ripeto, si tratta di una disposizione priva di fondamento giuridico.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Qual è?

GUERRIERI EMANUELE. È quel comma che sottopone colui che abbia dato esecuzione ad una sentenza che sia stata poi modificata in appello, ad una pena particolare. Il che è illogico, perché chi ricorre alla giustizia non fa che regolarsi come ogni cittadino si deve regolare. Che possa rispondere delle conseguenze della sua soccumbenza, e quindi anche del danno, sì, ma che possa esser punito a colui che ha agito con frode, quando la sua situazione è stata già valutata positivamente da un giudice, il quale ha emanato una sentenza e l'ha

munita di provvisoria esecuzione, mi sembra inammissibile.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Ma assume il rischio con la richiesta della provvisoria esecuzione.

GUERRIERI EMANUELE. Vi è sempre un *fumus boni iuris* che lo assiste.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. La chiede lui la provvisoria esecuzione.

GUERRIERI EMANUELE. Faccio il caso di colui che dà disdetta adducendo una effettiva inadempienza da parte del convenuto. Il magistrato riconosce l'inadempienza, e dispone il rilascio del fondo...

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Ma lo richiede l'interessato e ne assume il rischio.

GUERRIERI EMANUELE. Ciò può valere per i danni, non per giustificare una sanzione in aggiunta ai danni. Quando l'attore ha ottenuto il rilascio del fondo, deve provvedere alla sua coltivazione e quindi lo cede a un terzo. Si va in appello e il magistrato dice: sì, l'inadempienza c'è stata, ma non raggiunge il grado di sufficiente rilievo, perché possa darsi disdetta, e modifica la sentenza di primo grado.

Ora, che il convenuto rimasto soccombente nel giudizio di primo grado e vittorioso nel giudizio d'appello rientri, se possibile, nella disponibilità del fondo e chieda in ogni caso il risarcimento totale dei danni, è perfettamente giusto; ma che possa chiedere anche il pagamento di una penale perché l'altra parte, avvalendosi della sentenza, ha ceduto il fondo ad un terzo in buona fede e ha reso, quindi, impossibile il ripristino del contratto, mi sembra cosa assolutamente aberrante e da non potersi condividere. Se necessario, torneremo su questo comma.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Ho riflettuto a lungo su questo comma e francamente non lo trovo tanto aberrante.

GUERRIERI EMANUELE. Ne riparleremo al momento opportuno. Intanto io concludo il mio modesto intervento.

La legge, salvo miglioramenti tecnici che potranno essere apportati, è buona e risponde alle sue finalità. Noi ci auguriamo che essa vada rapidamente in porto. Per conto nostro, ne abbiamo senz'altro il proposito, e siamo certi che, varandola, agiremo secondo lo spirito della nostra Costituzione e daremo un contributo al progresso sociale ed economico del nostro paese. Del resto, il giudizio sulla bontà della legge i contadini lo hanno già dato, anche perché si tratta di un testo non nuovo, ma conosciuto, nelle sue linee fonda-

mentali, fin dal momento in cui si costituì la coalizione governativa in atto. Noi possiamo affermare ciò con sicurezza, anche sulla base dei risultati elettorali che hanno visto un incremento dei partiti democratici, e siamo perfettamente convinti, quindi, di aver bene operato.

Siamo pure certi che, superata quella fase di contrasti, che sempre accompagna una riforma legislativa di vasta portata, per la mobilitazione degli opposti interessi e per le inevitabili esasperazioni polemiche alle quali essa dà luogo, subentrerà da parte di tutti una più serena valutazione della bontà ed utilità della legge e si riconoscerà che essa sarà valsa a consolidare fra le categorie interessate quel clima di fiducia e di armonia che è espressione e condizione di ogni sana convivenza democratica. Sarà apprezzata ancora una volta l'opera equilibratrice e pacificatrice dei partiti democratici, saldamente legata alle esigenze morali e sociali della vita nazionale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alicata. Ne ha facoltà.

ALICATA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che nessuno si meraviglierà se, al punto in cui è giunta la discussione, non affronterò un esame analitico del disegno di legge, neppure per concentrare l'attenzione nell'esame tecnico, giuridico e sociale delle questioni-base, prima fra tutte quella della giusta causa. Poco o nulla, infatti, resta ancora da dire a favore o contro la legge nel suo complesso, o a favore o contro la giusta causa permanente. Qualche cosa ancora da dire si può avere solamente in riferimento alla necessità di dare una risposta alla domanda che nasce spontanea in chi si accosta con curiosità a questo problema e considera il modo come la discussione si sta svolgendo.

Qual è il senso di questa discussione che stiamo faticosamente conducendo da un mese e mezzo a questa parte? Questa la domanda cui dobbiamo cercare di rispondere. Ed inoltre, qual è la prospettiva che si apre in questo momento alla Camera che questa discussione conduce?

Onorevoli colleghi, mi sono limitato a dire un mese e mezzo per eufemismo. Ma io sono abbastanza d'accordo con l'ultimo concetto espresso proprio ora dall'onorevole Emanuele Guerrieri. In verità, noi dobbiamo dire che la discussione intorno a questo disegno di legge dura esattamente da dieci anni, vale a dire da quel giorno del mese di giugno del 1948 in cui un primo progetto di legge per una nuova regolamentazione dei patti

agrari fu presentato in Senato dal nostro indimenticabile amico e compagno Ruggero Grieco, insieme ad altri colleghi comunisti e socialisti, con una iniziativa politica che costrinse, di lì a poco, il Governo presieduto dall'onorevole De Gasperi a presentare in questa Assemblea un altro progetto di legge, firmato dall'onorevole Segni, allora ministro dell'agricoltura.

È da allora che l'attenzione del paese e del Parlamento si è concentrata intorno alla questione di fondo del problema. Inutilmente, da parte di taluni colleghi della maggioranza o, per meglio dire, da parte di taluni colleghi di quella maggioranza che si vorrebbe costituire intorno a questo disegno di legge, si cerca di dire — come ha fatto poco fa l'onorevole Guerrieri — che si tratta di una situazione montata artificialmente per ragioni di propaganda, perché sarebbe sbagliato concentrare l'attenzione della Camera e del paese intorno alla questione della giusta causa generale o permanente.

In verità, la questione della giusta causa generale e permanente è al centro del problema di una nuova regolamentazione dei contratti agrari. Questo provvedimento di legge deve rappresentare un aggiustamento, più o meno largo, più o meno cauto, dell'attuale situazione esistente nei vecchi e tradizionali rapporti contrattuali nelle nostre campagne, i quali, onorevole Guerrieri, rispecchiano in gran parte situazioni che si possono fare risalire all'economia e alla società feudale, o si deve, invece, con esso imboccare coraggiosamente la strada della trasformazione dei rapporti sociali ed economici nelle campagne, quale indicata dalla Costituzione?

A tale quesito (e lo ha ricordato in maniera intelligentemente umoristica l'onorevole Pirastu in questa Camera) lo stesso onorevole Segni ha dato una risposta alcuni anni fa, chiarendo appunto che tutto consiste nella questione dei contratti agrari. O si accetta la giusta causa generale e permanente, che indica una certa direzione, oppure si nega questo principio. In questo secondo caso, non si ha una trasformazione dei rapporti contrattuali esistenti nelle nostre campagne. E, pure apportando alcune modifiche di rilievo, come talune di quelle indicate nel progetto al nostro esame, non si muta l'indirizzo essenziale della vita economica e sociale nelle nostre campagne.

Da questo punto di vista, bisogna dare atto a quei colleghi che hanno assunto la difesa del principio della negazione della

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 FEBBRAIO 1957

giusta causa generale e permanente, non cercando sotterfugi di carattere giuridico-formalistico o adoperando il bilancino del farmacista, ma dicendo con chiarezza (come — devo dare atto — hanno con chiarezza affermato fin dall'inizio gli onorevoli Ferrari e Malagodi, del partito liberale) che il partito liberale e tutti coloro che respingono il principio della giusta causa generale e permanente lo fanno perché non vogliono accettare le modificazioni che sul concetto di proprietà, del diritto di proprietà e della sua funzione sociale, è scritto nella nostra Costituzione repubblicana, volendo accanitamente difendere la vecchia concezione del diritto illimitato nella proprietà della terra.

Per questo è inutile cercare di sfuggire con argomentazioni più o meno felici al problema politico e giuridico di fondo che ci sta dinanzi e che, in verità, riduce la sostanza del nostro dibattito ad una scelta di fronte ad un articolo, che è quello chiave di questo disegno di legge.

Dico che questo punto di vista fu chiaro già fin da 10 anni fa. Ed è per questo che, allora, attraverso una discussione tormentata, faticosa (basta scorrere gli atti parlamentari), approfondita, che sviscerò — come si dice con parola di gergo — l'argomento una volta per tutte, si arrivò alla formazione in quest'aula di una maggioranza che voleva essere fedele alla Costituzione ed una nuova regolamentazione dei contratti agrari la quale avesse come perno una concezione della stabilità sul fondo, attraverso la giusta causa generale e permanente, che, almeno in parte, se non sodisfaceva completamente il dettato della nostra Costituzione, si avviava su quella strada, e che per questo noi comunisti e i colleghi socialisti votammo insieme con la maggioranza dell'Assemblea.

Sembrò allora (illusione davvero!) che tutto potesse essere risolto, che finalmente da una situazione, che intanto si faceva sempre più urgente nelle nostre campagne, si potesse rapidamente uscire. Ciò che è accaduto è noto.

Dobbiamo dire che la possibilità di arrivare alla soluzione allora data al problema fu legata all'equivoco che permane nella vita del nostro paese da anni ormai, e cioè da quando il partito della democrazia cristiana gode il monopolio politico e di questo monopolio si serve allo scopo soltanto di difenderlo, e, quindi, mutando posizione, calpestando principi da esso affermati laddove ciò può servire a tamponare questo monopolio, a mantenere questa sua posizione nella vita del nostro paese.

L'affossamento al Senato della legge sui patti agrari della precedente legislatura fu uno dei frutti più amari della situazione che allora si era stabilita nel nostro paese. Siamo così arrivati alla seconda legislatura repubblicana, e non è un caso che fin dal primo giorno di essa il problema sia stato posto con estrema chiarezza di fronte a noi, attraverso l'iniziativa del collega Sampietro e di altri, socialisti, comunisti, repubblicani e socialdemocratici, tanto che poté sembrare che, in conseguenza di quella iniziativa, su questo problema rapidamente si potesse arrivare ad una conclusione.

Gli anni sono passati, e noi conosciamo le vicende dei primi di questi anni: la democrazia cristiana divisa, tentativi vari di dare una risposta a questo problema oscillante che veniva posto con forza dalla base stessa del partito e dal seno del movimento cattolico nel suo insieme, oltre che dal movimento democratico più avanzato, guidato nelle campagne del nostro partito e da altre forze operaie e democratiche. Alla fine tutto questo tormento si ridusse — scusatemi il termine forte — a quell'aborto che oggi ci sta dinanzi; aborto politico, perché frutto di un compromesso sfacciato il quale non ha alcuna giustificazione di natura giuridica e di natura sociale. Io non so che cosa dirà l'onorevole Colombo quando prenderà la parola in questa aula per sciogliere la riserva che tante volte ha fatto, interrompendo vari oratori che parlavano in difesa della giusta causa: « Le dimostrerò io; le risponderò io ». Non so come il povero onorevole Colombo se la caverà.

Siamo arrivati, in questo modo, quasi alla fine della legislatura, e il problema è ancora aperto, di fronte a noi. È per questo che io oggi non vi voglio infliggere un ennesimo discorso in difesa della giusta causa permanente, ma vorrei sollecitare da voi una risposta a questa domanda: che cosa facciamo di questa legge? Quali decisioni di fronte ad essa prenderemo?

Questa legge è stata posta all'ordine del giorno dopo un lungo periodo di attesa. Di malavoglia, con riluttanza, quasi per forza, è stata iscritta all'ordine del giorno un mese e mezzo fa, forse, io penso, per un calcolo politico, sbaghiato allora, da parte del Governo, che vi fossero le condizioni per varare un compromesso. Si sperava — forse di più di quanto la realtà abbia dimostrato — sulla possibilità di esercitare un complicato giuoco di ricatti all'interno della maggioranza del quadripartito, che avrebbe dovuto consentire il mantenimento di una maggioranza su

questo provvedimento; si sperava forse — speranza destinata a dimostrarsi vana, come vana si è in effetti dimostrata — di cogliere il movimento contadino in un momento di difficoltà, in modo da non far insorgere — come invece è insorta in queste settimane — la coscienza delle grandi masse contadine nelle nostre campagne, lo svilupparsi di un movimento unitario il quale sta travolgendo ogni giorno di più i muri di ghiaccio artificiali, le cortine di ferro artificiali che si vorrebbero stabilire fra le masse popolari del nostro paese.

Si voleva impedire ancora una volta alla grande maggioranza dei contadini italiani — comunisti e cattolici, socialisti, repubblicani o senza partito — di chiedere che si tenesse fede agli impegni che furono presi da ogni partito nei loro confronti, chiedendo una risposta chiara, applicando la giusta causa permanente, così come è nelle aspirazioni e nella volontà della maggioranza dei contadini.

Per questo, iniziatisi la discussione della legge sotto il segno della viva speranza della maggioranza governativa di poterla varare sollecitamente, quando si sono viste sorgere le contraddizioni in seno ai diversi partiti, sotto la spinta delle grandi masse delle campagne, allora, improvvisamente, si è cambiata tattica, e, dopo aver visto per lunghi giorni gli elenchi delle iscrizioni a parlare deserti e coperti soltanto dai nomi di deputati comunisti e socialisti, ecco la fila incalzante degli interventi di rappresentanti della maggioranza che dovrebbero dilatare all'infinito questa discussione generale. Ecco il traccheggiamento, il tentativo dei piccoli rinvii, fra cui, ad un certo punto, si è inserito il tentativo del grande rinvio: la speranza del congresso di Venezia.

Che cosa si sperava che uscisse dal congresso di Venezia? Si sperava forse la rinuncia, da parte dei compagni e colleghi socialisti, alla difesa della giusta causa permanente? Forse qualcuno l'ha potuto sperare, ma è stata una speranza, evidentemente, che si è dimostrata vana. Si sperava forse dal partito socialdemocratico di trovare la possibilità di un alibi più soddisfacente, al fine di difendere, in nome delle fortune del centrismo, il suo tradimento nei confronti della giusta causa permanente? Si sperava forse di trovare la possibilità di creare le condizioni per nuovi intrighi, che consentissero di varare una legge di regolamentazione dei contratti agrari profondamente intessuta di spirito conservatore e reazionario, nel suo punto chiave, nella sua struttura essenziale?

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

ALICATA. Anche il congresso di Venezia è passato, e alla realtà non si sfugge. Non è in questo modo che si può sfuggire alla realtà dei problemi economici, sociali, politici, così acuti nel nostro paese, alle profonde contraddizioni che lacerano le strutture della nostra società nazionale, alla quale non l'intrigo potrà mai dare una risposta, ma la scelta politica coraggiosa, che affronti veramente i problemi, che dia una risposta chiara e netta ai problemi, quando essi sorgono dalle stesse strutture, in questo caso dalla storia stessa della nostra società nazionale.

A che punto siamo oggi, onorevoli colleghi? Evidentemente, non solo il partito socialista dopo il congresso di Venezia è tornato qui a difendere il principio della giusta causa permanente, ma è anche vero che le contraddizioni si sono aggravate nel seno dei partiti che costituiscono attualmente la maggioranza governativa.

È vero che l'onorevole Saragat (e di ciò non ci stupiamo in un socialista come l'onorevole Saragat) ha detto stamane che la questione della giusta causa permanente non potrà mai diventare un motivo di crisi governativa. Non è degna questa questione, che è una delle questioni di fondo della situazione economica, sociale e politica del nostro paese, di essere elevata a rango di motivo di crisi governativa. L'onorevole Saragat è disposto a passare oltre a ben altre cause permanenti, pur di difendere in modo miope gli interessi gretti, reazionari a cui egli ha legato, in questi anni, la linea politica sua e del suo partito. Però, è anche vero che stamani abbiamo ascoltato in quest'aula l'onorevole Martoni, deputato del partito socialdemocratico, il quale, in modo inequivocabile, ha detto che egli non solo è favorevole al motivo della giusta causa permanente, ma che voterà questo principio. È vero che l'onorevole Pacciardi è troppo preso dalla prospettiva, dal sogno, dalla speranza di tornare a diventare ministro (mi dicono della unità europea: si starebbe inventando anche questo ministero), ma è anche vero che l'onorevole Macrelli ha annunciato che presenterà alcuni emendamenti che si avvicinano largamente alle posizioni nostre e ha anche dichiarato che egli sosterrà questi emendamenti.

Pur avendo subito nel passato alcune altre delusioni, non abbiamo fino a questo momento ragione di dubitare che l'onorevole Macrelli ed altri colleghi di parte socialdemocratica e repubblicana che hanno assunto la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 FEBBRAIO 1957

stessa posizione non manterranno l'impegno che hanno solennemente riconfermato di fronte all'opinione pubblica del paese.

È anche vero che turbamento e incertezza vi sono nelle file dello stesso partito della democrazia cristiana, il quale non credo che, nel suo complesso, di fronte alla posizione assunta in questi giorni da larghi strati delle masse contadine e cattoliche, condivida la tranquillità dell'onorevole Emanuele Guerrieri, il quale ha detto che ormai questa legge è acquisita alla coscienza dei contadini, anzi che addirittura i contadini italiani sono per la negazione del principio della giusta causa permanente.

Onorevoli colleghi, a questo punto io vi propongo la domanda che ho posto all'inizio del mio intervento. Che cosa si intende fare? Possiamo andare avanti in questo modo, prendendoci in giro, avvilendo la funzione del nostro Parlamento? Perché continuare a dire cose che tutti sappiamo ormai a memoria, mentre forse, fuori di qui, non so in quale corridoio, piazza o andito oscuro, si dovrebbe preparare la soluzione di un problema che invece può trovarsi solo in questa Camera

Molto si è parlato in questi giorni, e se ne è parlato ancora, seppure con più prudenza, nei giorni precedenti, di chiarificazione. Ma che cosa è, onorevoli colleghi, questa chiarificazione, se non una chiarificazione al confronto delle cose, dei problemi reali che si pongono dinanzi alla vita del nostro paese?

Credo che noi dobbiamo respingere, creando le condizioni opportune, il tentativo di trasformare la chiarificazione in un sinonimo di intrigo, di equivoco, di scappatoia per non risolvere i problemi che si pongono, ma per eluderli, così come si è fatto durante questi anni.

Ho letto, stamane, con interesse la dichiarazione dell'onorevole Malagodi, il quale afferma che quella dei patti agrari è una questione di fondo e che non è su queste questioni che si può fare la chiarificazione. Io spero di non aver capito bene, di aver interpretato male le parole dell'onorevole Malagodi. Certo è che l'onorevole Malagodi ha ragione per un altro verso.

Con molta facilità forse anche noi abbiamo parlato a proposito della politica condotta in questi anni dalla democrazia cristiana, del cosiddetto centrismo, di immobilismo. Ma, onorevoli colleghi, può esistere un immobilismo in una società italiana? La verità è che questo immobilismo a senso unico, il quale, proprio perché tale e perché presuppone

una scelta, non fa altro che aggravare le contraddizioni e far pesare ancor più gravemente sulle spalle della comunità nazionale, e in particolare del popolo lavoratore, le conseguenze di una situazione che andrebbe affrontata, che andrebbe messa in movimento. Invece che cosa ci si vuole continuare a mettere sul tappeto? La fine per estenuazione della discussione sui patti agrari, che così andrebbe ad aggiungersi a quelle che non hanno mai avuto un termine serio e concreto, sulle questioni dell'I. R. I., del Ministero delle partecipazioni statali e della politica ad esse collegata; va ad aggiungersi, come noi con preveggenza buon senso (perché non c'era bisogno di ricorrere nemmeno a grande genialità politica) avevamo detto a proposito del cosiddetto piano Vanoni, alle buone intenzioni, alle iniziative che affiorano ogni tanto per la necessità di mantenere in qualche modo l'intrigo, e conservare alla democrazia cristiana il suo monopolio politico. Poi, quando queste esigenze cessano o ne vengono altre, le iniziative possono venir tranquillamente accantonate.

Intanto, se qualche cosa siamo chiamati a decidere, e senza dilazioni, si tratta di questioni che tendono a consolidare la posizione di dominio dei grandi gruppi monopolistici e dei ceti dirigenti del nostro paese, come nel caso delle tariffe elettriche. Sono soprattutto questi i problemi che si risolvono e sempre in un certo modo, perché stanno dietro alla politica governativa fatta di rinvii, di immobilismo, di intrigo, di elusione delle questioni.

Campo libero è lasciato alle forze reali dominanti il nostro paese. E basta dare uno sguardo alla situazione che si è venuta a determinare in questi anni per vedere di quanto è aumentato il dominio dei grandi gruppi monopolistici, di quanto sono aumentati i loro profitti, di quanto è aumentato da parte loro lo sfruttamento sulle grandi masse lavoratrici e sui ceti intermedi. Basta dare uno sguardo alle nostre campagne oggi per vedere su quale direzione si tenta di risolvere la crisi da cui la nostra agricoltura è travagliata, e già alcuni dati, quali l'esclusione di masse di lavoratori della terra dal processo produttivo, il tentativo degli agrari di fare affossare in Parlamento non solo la giusta causa ma anche gli impossibili di manodopera e di avere mano libera in ogni genere di disdette, dimostrano cosa matura sotto questa coltre, che invano si cerca di mascherare come una politica diretta a garantire un graduale sviluppo democratico della vita del nostro paese.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 FEBBRAIO 1957

Onorevoli colleghi, si può andare avanti in questo modo? A nome del gruppo comunista io dico: no. Possiamo accettare quello che ci disse l'onorevole Segni, quando due mesi fa affermò che il suo Governo si regge sulla preoccupazione di qualcuno per quanto potrebbe accadere dopo? E siccome si avrebbe paura — egli dice — della situazione ambigua, confusa che si creerebbe, si tira a campare. Ma ci può essere, onorevoli colleghi, quando dalla considerazione del panorama generale noi evadiamo al problema concreto, situazione più confusa, più ambigua di questa? Ma guardate allo spettacolo — con tutto il rispetto per il suo Presidente e per l'Assemblea nel suo insieme — che noi stiamo offrendo al paese! In questa discussione sui patti agrari si sarebbe potuto immaginare una situazione più equivoca, più confusa di quella che si è venuta a determinare? Evidentemente no.

Per questo io ritengo, e mi avvio rapidamente alla fine (non vi ho inflitto, come vi avevo promesso, un lungo discorso; ho solo voluto porre una questione politica di fondo dinanzi a noi tutti), che sia necessario uscire da questa situazione confusa ed ambigua, ed uscirne subito, per dare una risposta alle masse contadine e all'opinione pubblica, che in questo momento attendono una chiarificazione alla quale voi non volete arrivare. E quali prospettive presenta la vostra posizione? Dobbiamo continuare ancora per delle settimane a parlare come abbiamo parlato in questo periodo? Ma io credo che con tutta la nostra fantasia nuovi argomenti pro e contro questo disegno di legge sarebbe difficile trovarne.

Forse per questo si prospettano vacanze inaspettate, e ho sentito dire che dovremmo anche celebrare il carnevale, chiudendo la Camera dal 1° marzo.

PRESIDENTE. Non faccia delle affermazioni che offendono la Camera! Se di chiusura si è parlato, non è stato certo per il carnevale. Non si presti a queste insinuazioni che non onorano il suo gruppo. Parli piuttosto dei suoi interessi politici senza offendere la dignità del Parlamento.

ALICATA. Ho letto questa notizia sulla stampa.

PRESIDENTE. La stampa non è il Presidente.

ALICATA. Ma io non offendevo lei...

PRESIDENTE. Offendeva l'Assemblea, ed io, che ne sono il Presidente, ho prima di ogni altro dovere quello di difenderne la dignità: ella di rispettarla.

ALICATA. In ogni caso io offendevo il Governo, perché queste manovre al Governo fanno capo.

PRESIDENTE. Non si può imputare al Governo alcuna manovra. Porti argomenti più apprezzabili.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non deve essere lecito neppure offendere il Governo. Porti dei giudizi politici anche nei confronti del Governo, non offese.

ALICATA. Se di offesa si parla, perché per me non è offesa.

Dicevo che siamo arrivati ad un punto per cui è indispensabile cercare di uscire da questa situazione. I motivi possono essere vari. L'intreccio delle varie posizioni, che qualche volta, forse ad arte, si cerca di creare, può dare una speranza di prolungare la situazione stessa. Su che cosa sperate, onorevoli colleghi? Anzi, per meglio dire, su che cosa sperate, onorevoli signori del Governo? Ditecelo. Ma da questo momento non contate più, per quanto ci riguarda, sulla nostra tacita e passiva attesa; non crediate che il vostro intrigo, il vostro tentativo di rimescolare la situazione possano trovare da parte nostra questa passività e questa attesa, che sarebbero indubbiamente colpevoli.

Per questi motivi, noi riteniamo che siano maturate le condizioni perché, chiusa una discussione di carattere generale — durante la quale sono state manifestate con chiarezza in questa Assemblea le posizioni di tutti i gruppi politici, e se anche qualche posizione può non essere stata esposta largamente se ne è data notizia sulla stampa attraverso annunzio di emendamenti, dichiarazioni di voto preventive, ecc. — l'Assemblea affronti immediatamente la discussione degli articoli, soprattutto di quell'articolo che è il centro di questa legge e di fronte al quale sarà bene che ognuno assuma la propria responsabilità, e si faccia sapere ai contadini, all'opinione pubblica, al paese in quale direzione ci si intende muovere; se, in ogni caso, una via di accordo, una via di compromesso — io non temo questa parola — sia possibile trovare che dia una soluzione agli scottanti problemi che solleva questo disegno di legge sulla regolamentazione dei patti agrari.

Se questo compromesso, infatti, deve essere cercato, lo si cerchi qui, nella sua sede politica, e non continuando in un sistema che avvilisce la funzione del nostro Parlamento, facendolo apparire protagonista di una grande battaglia politica, la quale, invece, continua qui a batlere il suo ritmo stanco di attesa, mentre altrove si cerca di uscire

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 FEBBRAIO 1957

con nuovo intrigo dalle difficoltà della situazione.

È per questo che il gruppo comunista è venuto nella determinazione di chiedere, a norma dell'articolo 82 del regolamento, la chiusura della discussione generale e il passaggio immediato alla discussione degli articoli. Ritengo che dalla risposta del Governo per quanto riguarda le posizioni che qui sono state manifestate, e soprattutto dal modo con cui noi affronteremo, sfuggendo a questa atmosfera di rinvio permanente e di attesa, la concreta formulazione degli articoli della legge, la Camera potrà avere la base migliore per dare risposta ai problemi che le sono dinanzi.

Ed è qui — consentitemi, onorevoli colleghi, che io esprima questo voto fiducioso — che si troverà il terreno comune intorno a decisioni che già una volta hanno visto unita la grande maggioranza della nostra Assemblea, intorno a decisioni che sono invocate, implorate dalla grande maggioranza dei cittadini italiani, intorno a soluzioni che trovano sostenitori caldi in ogni partito del nostro paese, salvo quelli schierati all'estrema destra economica e politica.

Credo che, nell'affrontare la formulazione degli articoli, sarà possibile ritrovare quella maggioranza che consentirà di dare alla legge sulla nuova regolamentazione dei patti agrari, con l'affermazione chiara del principio della giusta causa generale permanente, quel carattere che la Costituzione ci impone, che la grande massa dei contadini attende. *(Vivi applausi a sinistra)*

PRESIDENTE. L'onorevole Alicata ha chiesto la chiusura della discussione generale. Domando se questa richiesta è appoggiata.

(È appoggiata).

BUCCIARELLI DUCCI. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUCCIARELLI DUCCI. Signor Presidente, di fronte alla richiesta avanzata dall'onorevole Alicata al termine del suo intervento nel dibattito sui patti agrari, perché venga chiusa quest'oggi la discussione generale, desidero far presente al proponente come ormai sia consuetudine — una consuetudine che è stata sempre rispettata, perché si fonda su un tacito patto fra i gruppi — di non chiedere votazioni nella giornata di venerdì. Molti colleghi, sapendo che si continuava la discussione generale sui patti agrari, sono partiti non già per disertare una votazione, ma perché ritenevano che, come le altre set-

timane, nessuna votazione sarebbe stata richiesta.

Probabilmente l'onorevole Alicata, facendo affidamento sulla lealtà da parte nostra di rispettare questi patti, ne ha approfittato (*Commenti a sinistra*) per chiedere all'improvviso che la Camera passi a votare la chiusura della discussione generale.

Ricordo inoltre all'onorevole Alicata che l'argomento dei patti agrari è di notevole importanza, come hanno sottolineato tutti gli oratori, anche quelli di sinistra, che sono intervenuti; e mi pare che non si possa all'improvviso e di sotterfugio cercare di adottare un provvedimento che tolga la possibilità a circa 60 colleghi iscritti di intervenire.

Quindi, signor Presidente, confido che l'onorevole Alicata voglia recedere dalla sua richiesta modificandola nel senso di proporre a lei la convocazione dei capi gruppo in modo che si possa disciplinare i nostri lavori e determinare anche quanti oratori debbano ancora parlare prima di passare alla chiusura della discussione generale.

Questo mi parrebbe un modo di procedere serio e rispettoso dell'Assemblea e dei legittimi desideri dei colleghi assenti.

Faccio presente all'onorevole Alicata che, se per caso questa mia preghiera non intendesse egli accogliere, non consentiremo su questo argomento che una minoranza possa decidere, ma chiederemo la verifica del numero legale, onde consentire a tutti i colleghi di potersi pronunciare.

MICELI. Sul merito non ha detto nulla.

ALICATA. Mi spiace che ella non si sia accorta che, prima il comitato direttivo del nostro gruppo, poi l'onorevole Miceli, che, come è noto, dirige questa battaglia parlamentare per conto del gruppo comunista, e infine stamane l'organo ufficiale del nostro partito, hanno sottolineato che noi intendevamo appunto porre fine alla discussione generale e chiedere il passaggio alla discussione degli articoli. *(Proteste del deputato Bucciarelli Ducci).*

PRESIDENTE. Onorevole Bucciarelli Ducci, risponderò poi io, perché devo dare delle precisazioni. Per me, al di sopra dei quotidiani dei partiti, vi è la conferenza dei presidenti.

BUCCIARELLI DUCCI. Avete l'abitudine di essere sleali! *(Applausi al centro — Proteste a sinistra).*

SAMPIETRO GIOVANNI. Relatore di minoranza. Chiedo di parlare a favore della chiusura.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 FEBBRAIO 1957

SAMPIETRO GIOVANI, *Relatore di minoranza*. A nome del gruppo del partito socialista italiano dichiaro che noi voteremo a favore della richiesta di chiusura della discussione generale sul progetto di legge per i patti agrari, per le ragioni esposte dall'onorevole Alicata, e anche per altre ragioni, che mi permetto brevemente di aggiungere.

Prima di tutto rilevo il fatto veramente inconsueto del gran numero di iscritti a parlare, un'inflazione che mai si è verificata, se facciamo eccezione soltanto per quei casi in cui si fecero massicci interventi per marcare un'esplicita protesta, come è stato per la legge elettorale del 1953. Fuori di questi casi mai vi sono stati così numerosi interventi nella discussione generale. Il che ci fa sospettare qualcosa.

Su questa legge si sono iscritti a parlare (e questo dico sia per portare « argomenti apprezzabili », onorevole Presidente, come ella ha richiesto, sia anche per giustificare, rispetto all'intervento dell'onorevole Bucciarelli, la richiesta fatta qui oggi), si sono iscritti, dico, 108 deputati. Finora ne sono intervenuti soltanto 46, in 14 sedute, e in 38 giorni, trascorsi dal 16 del mese scorso ad oggi. Rimangono ancora 62 iscritti che dovrebbero parlare; se presumiamo per codesti futuri interventi lo stesso passo tenuto fino ad oggi, è facile supporre che la discussione generale si protrarrà fino alla fine del mese di aprile. Dopo di che vi saranno 65 articoli da discutere e da votare, cioè sarà ancora necessario un buon mese.

A giustificare la mia definizione di « inflazione » negli interventi ricorderò la discussione avvenuta nel 1949, onorevole Bucciarelli Ducci. In quell'anno, complessivamente, gli intervenuti furono 45, non 108 come si prospettano oggi.

MICELI. No, furono 38 allora.

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. E anche allora in 14 sedute, susseguitesi però in soli 28 giorni.

Già ora noi abbiamo fatto più interventi e in maggior tempo. Devo aggiungere che nel 1949 fu proprio un deputato democristiano, il defunto onorevole Cimenti, che ricordiamo con commosso rimpianto, il quale, rinunciando a parlare, chiese la chiusura della discussione generale, e la ottenne con la piena approvazione del vostro partito, onorevoli democristiani.

Adesso la chiusura la chiediamo noi della sinistra, perché i pericoli del gioco politico e delle evenienze sono evidenti. Se dovessimo giungere alla fine di aprile colla discussione

generale non sarebbe più possibile proseguire subito colla discussione degli articoli, perché ci sono i bilanci, che noi sappiamo quanto tempo richiedono per l'esame e l'approvazione. Va da sé che la votazione definitiva della nostra legge non potrebbe avvenire che in ottobre, od anche in novembre. Dopo andrebbe al Senato e se là essa dovesse riprendere — ed il timore è tutt'altro che infondato — il passo claudicante che purtroppo il Senato ha tenuto in passato per queste leggi, noi possiamo prevedere che ancora una volta arriveremo alla chiusura della legislatura senza la definitiva approvazione della riforma dei patti agrari.

A fianco di queste considerazioni sta l'attesa dei contadini, resa in tutto il suo umano e doloroso aspetto dall'onorevole Alicata: otto anni che essi attendono, otto anni che di mese in mese aspettano che si avverino le loro speranze. Invece il tempo passa e la mèta è sempre lontana. Così, fuori si è formata la convinzione che qui è la morta gora, le proteste di questi giorni, giunte da tutta Italia, sono le proteste contro questa convinzione, sono le proteste di un'ansia troppo a lungo mantenuta sospesa.

È dunque necessario arrivare ad una conclusione sollecita, anche perché la legge di proroga dei contratti stipulati dopo il 1952, secondo quanto ci consta, è stata modificata dal Senato e dovrà ritornare in questo ramo del Parlamento, con la prospettiva che essa pure vada alle calende greche. Del resto, anche se codesta legge venisse votata rapidamente, il complesso dei contratti che ugualmente verrebbe sottratto al blocco delle disdette salirebbe ad un numero notevole, per quella che io ho definito la « naturale circolazione » dei contratti, circolazione dovuta ai decessi, alle migrazioni, alla cessazione di attività lavorativa, ecc. Si può ritenere che ogni anno per queste cause si abbia un rinnovo del 15 per cento dei contratti.

Mi preme, infine, ricordare che il mio partito ha sempre insistito per una celere votazione della riforma dei contratti, per la qual cosa non si può avanzare verso di noi il sospetto che ora si agisca per ragioni di opportunismo politico. A confermare, anzi, la nostra fedeltà a questo atteggiamento, io dichiaro che i deputati del mio partito, ancora iscritti a parlare, in ogni caso, d'ora in poi rinunceranno a prendere la parola durante la discussione generale.

Con piena coerenza e per fondate giustificazioni io mi associo quindi alla richiesta di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 FEBBRAIO 1957

chiusura della discussione generale. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Vorrei ristabilire i termini esatti della questione.

Che anche la Presidenza intendesse intervenire perché fosse conclusa la discussione senza attendere l'esaurimento delle iscrizioni a parlare, credo sia noto a tutti. Infatti la preoccupazione, rilevata dall'onorevole Sampietro, che la discussione si prolunghi oltre i limiti del necessario in mancanza di una semplificazione che potrà attuarsi con gli strumenti offerti dal regolamento, è fondata.

Senonché la Presidenza intendeva avvalersi, per questo scopo, del più idoneo mezzo a sua disposizione, e cioè della conferenza dei presidenti.

Nella settimana successiva alla ripresa dei nostri lavori, dopo il congresso del partito socialista italiano, non ho potuto convocare la conferenza dei presidenti, per un riguardo verso i colleghi socialisti ancora in gran parte assenti per legittime e notorie ragioni di partito. Successivamente vi è stata l'assenza dall'Italia del Presidente del Consiglio per importanti problemi internazionali, sui quali il Parlamento sarà chiamato a suo tempo a pronunciarsi. Non mi pareva perciò opportuno convocare la conferenza dei presidenti per concordare lo snellimento della discussione sui patti agrari e il passaggio all'esame degli articoli, in assenza del Presidente del Consiglio.

Ieri vi è stata una riunione di capigruppo in via amichevole, senza convocazione ufficiale della conferenza dei presidenti. In quella sede io ho detto che nella settimana successiva, con il rientro del Presidente del Consiglio in Italia, avrei ufficialmente convocato la conferenza dei presidenti per organizzare il seguito della discussione sui patti agrari.

Onorevole Alicata, ieri si è accennato a una settimana di interruzione; ma non è la settimana del carnevale; coincide, se mai, con l'inizio delle Ceneri: un periodo di tempo dedicato alla mortificazione e alla rassegnazione, e non alla allegria delle feste.

Vorrei pregare l'onorevole Alicata di non insistere nella sua richiesta, che aveva un evidente significato politico.

Deve essere rilevato altresì che la posizione assunta dall'onorevole Bucciarelli Ducci è degna di considerazione. È esatto che, per prassi concorde, il venerdì non si procede a votazioni. Mi darette atto che ho sempre condiviso l'esigenza dei contatti dei parlamentari con il corpo elettorale, ed è perciò che i colleghi i quali risiedono lontano da Roma

fanno assegnamento sulla possibilità, il venerdì, dopo aver compiuto il loro dovere nelle Commissioni (e questa mattina se ne sono riunite molte), di prendere i primi treni del pomeriggio.

Quindi vi è stata da parte degli altri gruppi (e ho il dovere di sottolinearlo) la imprevedibilità assoluta di una richiesta di chiusura della discussione. Questa non era prevista nemmeno da me. Ieri sera mi fu detto dai dirigenti del suo gruppo, onorevole Alicata, che si intendeva far parlare lei invece dell'onorevole Audisio, ma non mi fu fatto nemmeno intuire che era sua intenzione chiedere la chiusura della discussione. È vero che essa è stata annunciata stamane dall'organo del vostro partito; ma voi mi darette atto che io non ho il dovere di leggere l'*Unità* alle otto del mattino.

Lasciatemi dire che noi potremmo arrivare ad una conclusione, ma non a quella cui darebbe luogo la richiesta di verifica del numero legale preannunciata dall'onorevole Bucciarelli Ducci. Tenendo conto della prassi a cui ho accennato e del fatto che nella conferenza dei presidenti non fu neppure accennato a una richiesta di chiusura, io pregherei di rinunziare a questa richiesta.

Avevo già stabilito — e rinnovo questo impegno — di convocare la conferenza dei presidenti per mercoledì o, se volete, per martedì. In quella sede sarà possibile affrettare la conclusione del dibattito sui patti agrari in una maniera ordinata.

Se ritenete, pertanto, che l'assicurazione che la conferenza dei presidenti sarà convocata per mercoledì o per martedì possa soddisfare tutte le esigenze politiche, potremo togliere la seduta, senza ricorrere alla verifica del numero legale.

ALICATA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALICATA. Signor Presidente, ella comprende che tutte le ragioni che ella ha esposto compresa quella della prassi del venerdì, non erano sfuggite alla nostra considerazione, perché evidentemente anche noi abbiamo una certa pratica della vita di questa Assemblea.

In verità, signor Presidente, questa richiesta noi l'avremmo anche avanzata nei giorni precedenti, se il calendario della Camera (e di ciò non ne faccio colpa a nessuno, perché vi erano questioni che sembravano particolarmente urgenti) non avesse respinto ancora una volta ai margini di questa settimana la discussione sui patti agrari. Di qui la nostra insistenza di ieri, e la riserva di intervenire ai sensi delle norme del regolamento in sede

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 FEBBRAIO 1957

di formazione di ordine del giorno, perché oggi si discutesse la questione dei patti agrari, essendo nostra intenzione porre di fronte alla Camera la questione della necessità di addiventare ad una decisione politica.

Signor Presidente, vorrei essere inteso da lei senza equivoci: non si tratta di una questione fra noi e la Presidenza della Camera.

PRESIDENTE. Ne sono convinto.

ALICATA. Siamo di fronte a una questione politica che io, seppure molto brevemente, per non abusare della pazienza della Camera, ho cercato di illustrare nei suoi termini politici. Ella deve pure ammettere che un gruppo parlamentare abbia il diritto e la possibilità di ricorrere alle prerogative che il regolamento gli consente per agire come una forza politica che vuole lavorare nell'interesse del paese, affinché certe situazioni si decantino. Noi riteniamo urgente che questa situazione si decanti, quindi sono molto spiacente di non poter accogliere il suo invito. Ripeto, signor Presidente, la prego di comprendere che veramente non vi è alcuna questione fra il nostro gruppo e la Presidenza, perché la questione dei patti agrari — l'interesse politico a cui mi sono riferito evidentemente non tocca neppure lontanamente la Presidenza della nostra Assemblea — è questione che riguarda i rapporti politici dei partiti nell'Assemblea e nel paese. Credo che la Presidenza della Camera debba affidarsi al regolamento, perché fra i partiti e fra i gruppi parlamentari sia risolta questa questione.

PRESIDENTE. Onorevole Bucciarelli Ducci, insiste nella sua richiesta di verifica del numero legale?

BUCCIARELLI DUCCI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Domando se questa richiesta è appoggiata.

(È appoggiata).

Verifica del numero legale.

PRESIDENTE. Si faccia la chiama per la verifica del numero legale.

DE MEO, *Segretario*, fa la chiama.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAPELLI

Sono presenti:

Agrimi — Aimi — Amendola Giorgio — Amendola Pietro — Amiconi — Angelini Ludovico — Angelino Paolo — Angelucci Mario — Arcaini — Assennato — Audisio.

Baglioni — Baldassari — Baltaro — Barontini — Bei Ciufoli Adele — Belotti — Bel-

trame — Berti — Bettiol Francesco Giorgio — Bianco — Bigi — Boidi — Boldrini — Borellini Gina — Brodolini — Bucciarelli Ducci — Bufardecì — Buzzelli — Buzzi.

Cacciatore — Calandrone Giacomo — Calasso — Candelli — Capalozza — Capponi Bentivegna Carla — Caprara — Cavallari Vincenzo — Cavallotti — Cavazzini — Ceccherini — Cervellati — Cianca — Cinciari Rodano Maria Lisa — Clocchiatti — Colitto — Colombo — Compagnoni — Conci Elisabetta — Cremaschi — Curcio.

De Capua — De Lauro Matera Anna — Del Vecchio Guelfi Ada — De Maria — De Meo — Diaz Laura — Di Mauro — Di Nardo — Di Paolantonio — Di Prisco — Di Vittorio.

Failla — Faletra — Farini — Ferri — Floreanini Gisella — Fogliazza — Folchi — Fora Aldovino — Foschini — Francavilla — Franzo.

Gallico Spano Nadia — Gaudioso — Gellini — Germani — Giacone — Gianquinto — Giolitti — Gomez D'Ayala — Gorreri — Grasso Nicolosi Anna — Grifone — Grilli — Gullo.

Ingrao — Iotti Leonilde.

Jacoponi.

Laconi — La Rocca — Li Causi — Lizzadri — Lombardi Carlo — Lombardi Riccardo — Longo — Lopardi — Lozza — Luzzatto.

Maglietta — Magno — Malagugini — Marabini — Marchionni Zanchi Renata — Marilli — Massola — Mazzali — Merenda — Messinetti — Miceli — Minasi — Montagnana — Montanari — Montelatici — Musolino.

Napolitano Giorgio — Natoli Aldo — Natta — Nicoletto — Noce Teresa — Novella-Ortona.

Pajetta Giuliano — Pelosi — Pessi — Pino — Pirastu — Polano — Pollastrini Elettra — Priore.

Raffaelli — Ravera Camilla — Reali — Riva — Roasio — Ronza — Roselli — Rosini — Rossi Maria Maddalena — Rubeo.

Saccenti — Sacchetti — Sampietro Giovanni — Sampietro Umberto — Scappini — Scarpa — Schiavetti — Schirò — Sciorilli Borrelli — Scotti Francesco — Silvestri — Spallone.

Targetti — Tarozzi — Togliatti — Turchi. Vecchietti — Villani — Viviani Luciana. Zamponi.

PRESIDENTE. Comunico che la Camera non è in numero legale per deliberare. La seduta è sciolta. Il seguito della discussione è rinviato alle ore 10 di domani con lo stesso ordine del giorno della seduta odierna.

La seduta termina alle 14,15.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 FEBBRAIO 1957

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 10.

1. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

GOZZI ed altri: Riforma dei contratti agrari (860);

SAMPIETRO GIOVANNI ed altri: Norme di riforma dei contratti agrari (233);

FERRARI RICCARDO: Disciplina dei contratti agrari (835);

e del disegno di legge.

Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo della impresa agricola (2065);

— *Relatori:* Germani e Gozzi, *per la maggioranza;* Daniele, Sampietro Giovanni e Grifone, *di minoranza.*

2. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Norme relative all'ordinamento dell'Istituto nazionale assistenza dipendenti Enti locali (2458);

e della proposta di legge.

DI GIACOMO ed altri: Istituzione della provincia di Isernia (1119).

3. — *Discussione della proposta di legge:*

SEGNI e PINTUS: Istituzione della provincia di Oristano (1392) — *Relatore:* Bubbio.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:*

Facoltà di istituire, con legge ordinaria, giudici speciali in materia tributaria (1942) — *Relatori:* Tesauro, *per la maggioranza;* Martuscelli, *di minoranza.*

5. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

MARTUSCELLI ed altri: Norme di adeguamento alle esigenze delle autonomie locali (669);

e del disegno di legge:

Modificazioni alla legge comunale e provinciale (*Urgenza*) (2549) — *Relatore:* Lucifredi.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

FABRIANI ed altri: Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'articolo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore:* Cavallo Nicola;

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore:* Roselli;

Senatore MERLIN ANGELINA: Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui (*Approvata dalla I Commissione permanente del Senato*) (1439) — *Relatore:* Tozzi Condivi;

COLITTO: Proroga del condono di sanzioni per infrazioni alle leggi sul matrimonio dei militari (1771) — *Relatore:* Gorini;

DAZZI ed altri: Istituzione dell'Alto Commissariato per il lavoro all'estero (1754) — *Relatore:* Lucifredi.

MUSOTTO ed altri: Estensione dei benefici della legge 14 dicembre 1954, n. 1152, ai combattenti delle guerre 1915-18 e 1935-36 (1834) — *Relatore:* Ferrario.

7. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 3 aprile 1948, n. 559, concernente il riassetto dei servizi dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie (377-ter) — *Relatore:* Cappugi;

Provvedimenti per le nuove costruzioni e per i miglioramenti al naviglio, agli impianti e alle attrezzature della navigazione interna (1688) — *Relatore:* Petrucci.

8. — *Votazione per l'elezione di sette rappresentanti nella Assemblea della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.*

Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori:* Di Bernardo, *per la maggioranza;* Lombardi Riccardo, *di minoranza.*

Discussione della proposta di legge:

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE: Modifica al quarto comma dell'articolo 83 del regolamento del personale delle ferrovie dello Stato, approvato con regio decreto-legge 7 aprile 1925, n. 405 (2066) — *Relatore:* Menotti.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE